



La bricula
Il Giornalino
di Cortiglione
è pubblicato sotto
l'alto patrocinio
della Provincia di Asti

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Gianfranco Drago

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione

La bricula

Anno IX - N. 23 - 28 febbraio 2013

CI FACCIAMO IN QUATTRO

Siamo partiti nel 2005 con un *Giornalino* di poche pagine e due numeri all'anno. Col vostro sostegno, che non è mai venuto meno, abbiamo aumentato contenuti e pagine passando, nel 2007, a tre numeri l'anno. Ora ci sentiamo forti, grazie sempre a voi che ci stimolate col vostro consenso e, entrando nel nono anno di vita, abbiamo voluto portare qualche ulteriore innovazione.

La grafica è stata rivista, e speriamo migliorata, per facilitare la lettura. I contenuti saranno via via allargati ai temi che sembrano essere più interessanti per i lettori. Il numero di collaboratori da tempo è aumentato, soprattutto per l'intervento di "cortiglionesi", veri e d'adozione, che hanno con entusiasmo accettato di dare il loro prezioso contributo con ricordi, curiosità, racconti di grande interesse.

Ma la novità maggiore del 2013 sarà rappresentata dalla pubblicazione di un quarto numero: la cadenza diventa così trimestrale e questo ci permetterà di esservi vicini con maggiore frequenza.

Per ora, se continuate a sostenerci con l'entusiasmo di sempre, l'incremento di costi sarà assorbito senza toccare la quota di associazione. Vedremo l'anno prossimo se il nostro bilancio sarà ancora solido o se dovremo ritoccare il costo, peraltro davvero contenuto, dell'abbonamento.

Non dimentichiamo che il *Giornalino* assorbe buona parte delle nostre entrate, ma che le attività collaterali, certo non meno importanti, pesano: il concerto, i corsi di cucina, il museo, la mostra fotografica. Sono tutte iniziative che abbiamo "inventato" e realizzato spesso con grande successo e con impegno gravoso. Anche il sito ha un costo, seppur contenuto, tuttavia richiede impegno; abbiamo da poco inserito anche un indice per argomenti che speriamo possa facilitare ai lettori la ricerca di articoli già pubblicati.

Affrontiamo dunque questo nuovo passo in piena consapevolezza e con l'intento di dare ancora una volta il meglio per il nostro amato Cortiglione e per i suoi cittadini.

La bricula - Il Giornalino di Cortiglionone è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglionone (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglionone (AT) le quote:

Socio ordinario

15 euro

Socio sostenitore

30 euro

Per l'estero

40 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o territoriali.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl, 28066 Galliate

SOMMARIO

- 1 **Ci facciamo im quattro**
- 2 **Le famiglie di Cortiglionone. Borgate Belgarino, Passerino, Plagà - 2**
- 6 **Errata corrige**
- 7 **Il passato è tra noi! La Grande Guerra: l'inizio del "secolo breve"**
- 12 **Viale del Ricordo**
- 13 **Ricordi d'infanzia**
- 16 **Una persona che non dimenticherò mai**
- 19 **Il sangue di Brian**
- 20 **Una divisione difficile**
- 21 **La tempesta del '56 al di là del Tiglione**
- 25 **Ricordo di nonno Andrea**
- 26 **TAC di ultima generazione a Nizza Monferrato**
- 27 **La bricula in cucina**
- 28 **Si dice ancora?**
- 29 **Nonni per scelta**
- 31 **2 giugno 1946**
- 32 **Parla il pozzo Bigliani**
- 35 **Chi è l'uomo più fortunato?**
- 36 **Nuove cariche alla Pro Loco**
- 37 **Una mamma cresce sette figli ...**
- 38 **Assemblea dell'Associazione**
- 39 **Servire Messa**
- 41 **Il dialetto per S. Siro**
- 42 **Una donna forte, nonna Caterina**
- 44 **Il mio cammino**
- 45 **Al servizio del re del Siam. Candido Bigliani. Il diario - 3**
- 47 **Soluzione dei problemi. Auguri agli 80enni**
- 48 **Scuole, matrimoni, defunti**

Nel prossimo numero – 24 – de *La bricula* pubblicheremo un articolo sullo stato dei lavori di restauro della chiesa di S. Giovanni alla Villa di Incisa, dove una cappella sarà dedicata alla *Virgo Fidelis*, protettrice dell'Arma dei Carabinieri. Seguono i lavori di prof. Lanzano, il sig. Rocco e in particolare il maresciallo Freda, Comandante della stazione di Incisa.

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Borgate Belgarino, Passerino, Plagà - 2

di Rosanna, Franco e Lisa Bigliani

Proseguiamo l'esame delle famiglie che hanno abitato queste tre borgate dal 1920 al 1950, le più popolate del paese in quegli anni. Certamente qualche nucleo familiare ci è sfuggito poiché la loro permanenza nella borgata si limitava spesso a qualche stagione, l'avvicendamento era continuo e quindi difficile da seguire. I lettori che volessero aggiungere ulteriori notizie possono farlo perché ancora il prossimo numero della Bricula tratterà di queste borgate.

4 – L'abitazione di **Carlo Bottero** (1867-1944), sposato con Angelica Bigliani (1875-1955), è dalla parte opposta della strada, all'incrocio tra via Roma e la strada per Belgarino. Da loro nacquero: Pietro (1898-1911), Giovanni (1905-1992) e Lucrezia (*Cina*, 1912-1975), mamma di Letizio Cacciabue. **Giovanni Bottero** (*Gi-uanu 'd Buté*) ha sposato Maria Denicolai (1905-1993), da cui

ebbe: Angelica (1927), sposata Raineri, Marta (1929-2004), coniugata Zoccola, i gemelli Carlo e Battista (1937-1937), morti nello stesso anno, e nel 1939 altri due gemelli, Carlo e Battista. Carlo morì in un incidente d'auto nel 1963.

5 – **Giacomo Denicolai** (*Vigi il Feruvié*, 1887-1978) ha sposato Cristina Alberigo (1888-1979); da loro nacquero



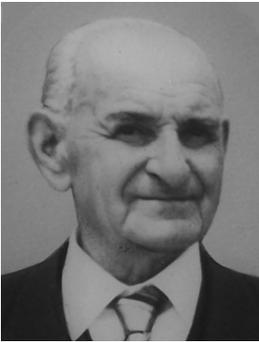


Carlo Bottero e Angelica Bigliani



Francesca Alloero

Banchini (1882-1958). Ebbero Bernardo (*Dino*), Rachele e Rosetta. Bernardo è il padre del professor Enrico. Di fronte c'erano due camere abitate dalla famiglia di Simone Alloero



Giovanni Bottero e Maria Denicolai



Giovanni Alloero e Teresa Banchini



Giacomo Denicolai e Cristina Alberigo



Pietro Solive e Rita Becuti

Giovanni e Rosetta, mamma di Riccardo Martignoni, collaboratore del giornalino *La Bricula*.

6 – Era l'abitazione di **Francesca Alloero** (1865-1956), vedova Martini, sorella di Giovanni Alloero (*Gi-uanén 'd Bernòrd*).

7 – **Giovanni Alloero** (*Gi-uanén 'd Bernòrd*, 1876-1960) ha sposato Teresa

8a – **Pietro Solive** (*Stevu 'd Catalàn*, 1892-1982) sposò Rita Becuti (1893-1979). Da loro nacquero: Filippo Domenico (... ex sindaco), padre di Daniela, e Dario (1932). Ora la casa è di proprietà di Margherita Massimelli.

8b – **Davide Alloero** (*Dén*, 1877-1959) fratello di Giuseppina (*Pinota*), mamma di Costantino Bosio (*Tinu 'd Pinota*).

9 – Fu abitata prima da **Lorenzo Becuti** e Marino Emilia poi da **Ilario Fronti** (*Tarsàn*, 1931-2000) e dalla mamma Giuseppina Stefanoni (1899-1987), vedova di Angelo Sabbioni (1890-1949).



Davide Alloero



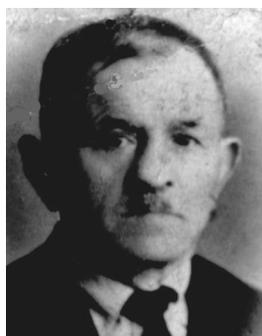
Ilario Fronti

vedova Grasso, che in seconde nozze sposò Tersillo Vio. Dal 1979 qui risiedono Giusto Olmo e Giovanna Ponti (*Nina*).

12 –Attraversiamo di nuovo via Roma e troviamo la casa



Lorenzo Becuti ed Emilia Marino



Simone Alloero e Antonia Gambaudo



Giuseppina Stefanoni e Angelo Sabbioni



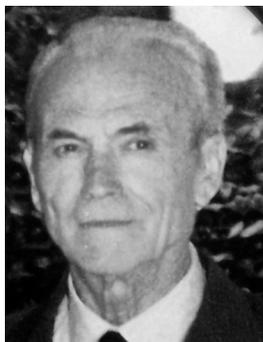
Guido Drago e Teresa Ratti

10 – Qui risiedeva **Simone Alloero** (*Simôn*, 1889-1956) e la moglie Antonia Gambaudo (1900-1982). Prima abitarono nella casa già menzionata al n.7. Ebbero Tommaso (*Sinu*), Angela e Maria Pia. Quest'ultima, sposata con Pietrino Marongiu, vive qui tutt'ora.

di **Giovanni Bosio** (*Giuanén 'd Gipinèt*), falegname, che aveva sposato Erminia Francesca Marino (*Cichina*). Da loro nacquero Clara, Graziella e Margherita, tutte emigrate a Torino. Qui abitò anche **Guido Drago** (1902-1948) sposato a Teresa Ratti (1905-1994).

11 – Dapprima abitata da Erminio Drago e Emma Triberti, vi dimorò poi Teresa Guercio

13 – Le abitazioni 13 e 14 erano all'interno del cortile che comunica con via Roma.



Giovanni Bosio e Erminia Francesca Marino



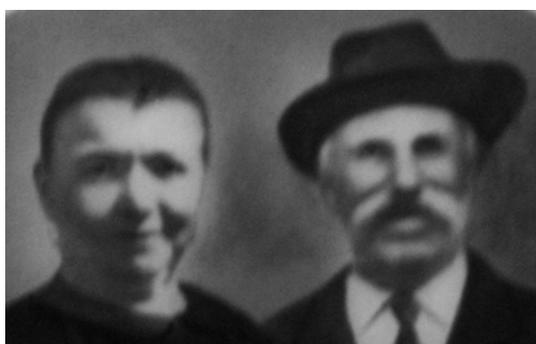
Margherita Soave

1961) e Caterina. Nella casa visse **Domenico** che sposò Maria Sabbioni da cui nacquero Luigi e Angela (*Angioletta*).

14 – Qui abitò **Margherita Soave**



Luigi Roseo e Assunta Grasso



Ernesta Marino e Giacomo Bigliani



Domenico Roseo

Qui abitarono **Luigi Roseo** (1894-1940) e Assunta Grasso (1893-1973) che erano i nonni di Luigi (ex sindaco). Ebbero tre figli: Domenico (1920-2000), Giovanni (*Giuanén*, 1931-

(*Tina 'd Ninu Moro*, 1892-1967); era vedova di Cassinelli. Ebbe un figlio, Eugenio, che, deportato a Mauthausen a 16 anni, sopravvisse e successivamente emigrò in Australia.

15 – Qui abitò **Giacomo Bigliani** (1868-1939) con la moglie Ernesta Marino (1873-1954), zia di Bianchina, mamma di Carlo Biglia. Non ebbero figli. (2 - *continua*)

ERRATA CORRIGE

Sul numero scorso de *La bricula*, n. 22, nell'articolo *Una pagella del 1936* a p. 24, abbiamo citato la famosa foto del miliziano colpito a morte durante la guerra di Spagna attribuendola a Frank Capra. In realtà l'autore di quella foto è un famoso fotografo-reporter, Robert Capa, mentre Frank Capra è il regista di molti film famosi (ricordiamo *La vita è meravigliosa*).

L'errore ci è stato cortesemente segnalato dalla nostra collaboratrice Silvia Ajmerito che qui ringraziamo di cuore.

IL PASSATO È TRA NOI!

LA GRANDE GUERRA L'INIZIO DEL "SECOLO BREVE"

2

di *Emilio Drago*

In questa seconda parte dell'articolo sulla "Grande Guerra" (espressione diventata sinonimo di grande mobilitazione di tante energie e di forze!) ci è parso doveroso ricordare i nostri giovani compaesani che hanno partecipato al conflitto senza purtroppo fare più ritorno.

Sappiamo dagli storici e dagli annalisti che si trattava di giovani, come moltissimi altri provenienti da tutte le regioni, per lo più formati nella realtà ristretta del loro mondo paesano, contadino, operaio ecc. che hanno dovuto confrontarsi con un'esperienza nuova in condizioni naturali diverse (ed ostili) da quelle a loro familiari rivelando spesso insospettite attitudini a far fronte a situazioni estranee al loro universo abituale.

Ebbene ci si offre qui l'occasione per ricordare questi nostri eroi cortigliesi. Da un computo elaborato da Gianfranco Drago, possiamo verosimilmente ipotizzare questa situazione:

censimento nazionale 1911, italiani residenti 35.708.000;

censimento Cortiglione 1911, cortigliesi residenti 1264.

In Italia gli uomini arruolabili, quelli dai 18 ai 42 anni (secondo il censimento 1911 pari al 16,5% dell'intera popolazione), erano quindi 5 milioni e 900 mila, di cui 700 mila esonerati o dispensati e altri 600 mila inquadrati nella milizia territoriale, per cui quelli impegnati nelle operazioni di guerra furono 4 milioni e 600 mila (il 78% degli arruolati. I caduti furono 677 mila, pari al 15% degli impegnati in operazioni di guerra.

Utilizzando le stesse percentuali per Cortiglione otteniamo:

uomini arruolati: 208; impegnati in azioni di guerra: 162; caduti: 32 pari al 20%.

Cortiglione ha pagato con i suoi figli un tributo di sangue molto più alto della media nazionale. Ogni 5 ragazzi partiti, uno non è più tornato.

Il comprensorio di Asti sacrificò 4640 eroi; molti morirono dopo il conflitto per le ferite o malattie contratte al fronte; "oltre il 65% dei caduti aveva meno di 27 anni, il 20% poco più di 20" ⁽¹⁾.

Anche Cortiglione pagò il suo pesante tributo di sacrificio alla Grande Guerra: una lapide perenne collocata sulla fiancata laterale destra del Municipio ne enuncia

per esteso i nomi (per onorarli!); sono 32. ⁽²⁾ I nomi di questi eroi cortigliesi, che elenchiamo di seguito, sono altresì ufficialmente ricordati nel volume quindicesimo (relativo al Piemonte) dell'Albo d'Oro dei Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918, edito (a cura dell'ex Ministero della Guerra) dall'Istituto Poligrafico dello Stato

durante gli anni del fascismo e con una solenne presentazione introduttiva manoscritta di Mussolini stesso ⁽³⁾.

CAPITANO BRONDOLO DOMENICO

di Antonio, nato a Cortiglione il 6 febbraio 1891, deceduto il 27 ottobre 1918 sul monte Valderoa per ferite riportate in combattimento. In servizio attivo al 5° reggimento fanteria. Decorato con medaglia d'argento e di bronzo al V.M.

SOTTO TENENTE MARINO MARCO

fu Pietro, nato a Cortiglione il 25 aprile 1881, deceduto il 23 maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento. In servizio al 39° Reggimento Fanteria. Decorato di medaglia d'argento al V.M.

CAPORAL MAGGIORE BRONDOLO LUIGI

di Anselmo. [Dati anagrafici da ricercare in quanto forse censito in altro Distretto Militare]

CAPORAL MAGGIORE CRAVERA GIOVANNI BATTISTA

di Francesco, nato a Cortiglione il 4 gennaio 1894, deceduto il 19 novembre 1915 sul Monte San Michele per ferite riportate in combattimento. In servizio al 30° Reggimento Fanteria.

CAPORAL MAGGIORE PONTI GIOVANNI BATTISTA

di Giovanni Maria, nato a Cortiglione il 19 luglio 1894, deceduto il 26 settembre 1918 a Rovigo per malattia. In servizio al 6° Reggimento Artiglieria da campagna.

CAPORALE DATTILO ANSELMO

di N.N., nato ad Asti (probabilmente residente a Cortiglione) il 29 marzo 1891 e deceduto il 20 giugno 1916 sul Monte Novegno per ferite riportate in combattimento. In servizio al 38° Reggimento Fanteria.

SOLDATO BOSIO GIOVANNI

di Bartolomeo, nato a Cortiglione il 28 ottobre 1885, deceduto il 13 agosto 1916 nell'ospedale da campo n.° 47 per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 22° Reggimento Fanteria.

SOLDATO BOSIO QUINTILIO

fu Felice, nato a Cortiglione il 18 novembre 1891, deceduto il 21 ottobre 1915 sul Monte San Michele per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 155° Reggimento Fanteria.

SOLDATO BRONDOLO AMERIGO

di Anselmo [Dati anagrafici da ricercare in quanto forse censito in altro Distretto Militare]

SOLDATO BRONDOLO PIETRO BIAGIO

di Battista, nato a Cortiglione il 3 settembre 1885, deceduto il 27 febbraio 1918 in prigionia per malattia. Soldato in forza al 7° Reggimento Fanteria.

SOLDATO CACCIABUE LUIGI

di Antonio, nato a Cortiglione il 19 giugno 1895, deceduto il 2 luglio 1915 sull'Isonzo per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 31° Reggimento Fanteria.

SOLDATO CAMPI CLEMENTE

fu Battista, nato a Cortiglione il 23 marzo 1892, deceduto il 4 ottobre 1918 ad Alessandria per malattia. Soldato in forza al 5° Reggimento Bersaglieri.

in forza al 1° Reggimento Artiglieria da montagna.

SOLDATO IGUERA PIETRO

di Bartolomeo [Dati da ricercare in quanto forse censito in altro Distretto Militare].

SOLDATO IRALDI BATTISTA

fu Giovanni [Dati da ricercare in quanto forse censito in altro Distretto Militare].

SOLDATO IVALDI GIUSEPPE

fu Filippo, nato a Cortiglione l'11 settembre 1896 e deceduto il 6 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 205° Reggimento Fanteria.

SOLDATO IVALDI GIUSEPPE

di Filippo Giuseppe, nato a Cortiglione il 6 giugno 1896 e deceduto il 6 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 205° Reggimento Fanteria.

SOLDATO MARINO ANDREA

di Gerolamo, nato a Cortiglione il 5 giugno 1893 e deceduto il 12 giugno 1915 sul Medio Isonzo in combattimento. Soldato in forza al 38° Reggimento Fanteria.

SOLDATO MARINO GIUSEPPE GOTTARDO

di Lorenzo, nato a Cortiglione il 4 maggio 1882 e deceduto l'8 ottobre 1917 a Cividale per malattia. Soldato in forza al 6° Reggimento Bersaglieri.

SOLDATO MASSIMELLI CELESTE VITTORIO

di Antonio, nato a Cortiglione il 24 febbraio 1897 e deceduto il 21 agosto 1917 nell'ospedale da campo n.° 060 per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 252° Reggimento Fanteria.

SOLDATO MASSIMELLI COSTANTINO

di Domenico [Dati da ricercare in quanto forse censito in altro Distretto Militare].

SOLDATO MASSIMELLI GIUSEPPE

fu Barnaba, nato a Cortiglione l'1 giugno 1880 e deceduto l'8 giugno 1917 nell'ospedale di guerra n.° 5 per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 70° Reggimento Fanteria.

SOLDATO RAPETTI ERCOLE

di Francesco, nato a Cessole (probabilmente residente a Cortiglione) il 14 dicembre 1894 e deceduto il 3 luglio 1915 sul Carso per ferite riportate in combattimento. Soldato in forza al 31° Reggimento Fanteria.

SOLDATO SIMONELLI NICOLAO

fu Lorenzo, nato a Cortiglione il 9 marzo 1888 e deceduto il 19 dicembre 1917 ad Alessandria per malattia. Soldato in forza al 1° Reggimento Alpini.

SOLDATO TEA FRANCESCO

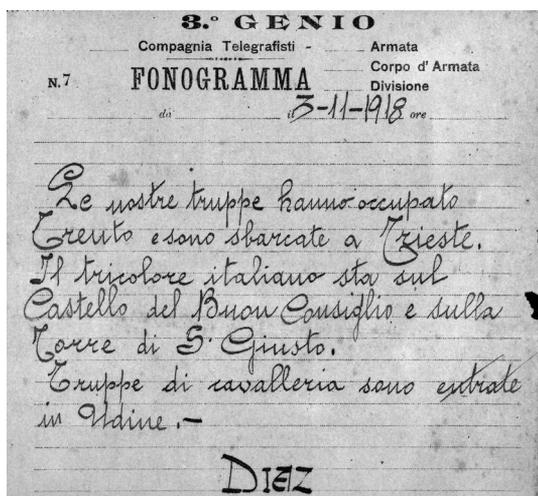
di Giuseppe, nato a Cortiglione il 24 agosto 1897 e deceduto il 3 dicembre 1918 nell'ospedale da campo n.° 129 per malattia. Soldato in forza al 2° Reggimento Genio.

SOLDATO TEDALDI FRANCESCO

di Luigi, nato a Castelnuovo Calcea (probabilmente residente a Cortiglione) il 17 gennaio 1893 e deceduto il 15 novembre 1915 a Cividale per malattia. Soldato in forza al 38° Reggimento Fanteria.

Siamo certi che molti di noi, per parentela o amicizia, conoscono almeno qualcuno di questi nomi e l'averli elencati sarà utile per ricordarli con gratitudine ancora una volta, oltre ovviamente alla ricorrenza e la celebrazione di rito del 4 novembre

disperdere questo patrimonio? E poi che dire dei Militi Ignoti? Quanti di Cortiglione? Ne sappiamo poco ma vogliamo qui ricordare in loro onore, sperando che ci giungano presto testimonianze e notizie, le parole di una



Fonogramma del gen. Diaz del 3 novembre

di ogni anno in tutte le città e paesi; a Roma ha rilevanza nazionale l'omaggio al Milite Ignoto presso l'Altare della Patria; a Fogliano Redipuglia (Gorizia) la cerimonia e le rievocazioni presso il Sacario Militare che raccoglie le spoglie di decine di migliaia di soldati.

Al fianco di questi eroi ci sono poi i combattenti che la sorte ha ricondotto a casa vivi, provati e logorati, molti malati o feriti ma che hanno avuto la forza di ricominciare: anche di costoro, compaesani "reduci" da quella guerra che sembrava non avere più fine, vorremmo conoscere i nomi, avere notizie, testimonianze dirette o indirette, saperne di più per capire tutti meglio: lo meritano. Riteniamo infatti che tornati dal fronte i nostri soldati abbiano sentito il bisogno catartico di raccontare alla famiglia, ai figli, ai nipoti, agli amici le loro traumatiche esperienze: perché



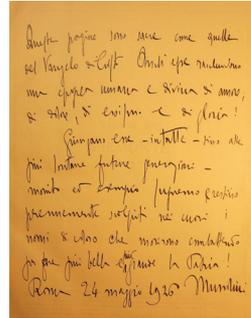
Una pattuglia del 3° Reggimento Savoia entra per prima il 3 novembre a Udine

epigrafe (di mani anch'essa "ignote") che si commentano da sole e "suonano" così:

SONO UNO DEI
SETTECENTOMILA!
CHE TI IMPORTA IL MIO NOME?
GRIDA AL VENTO
"SOLDATO D'ITALIA!"
E DORMIRO' CONTENTO.
SE NON MI VIDE ALCUNO
QUANDO CADDI RIVERSO,
IO VOGLIO CHE MI SI CHIAMI
"IGNOTO" E NON **"DISPERSO!"**

Concludiamo qui questo articolo anche se siamo consapevoli che molti ragionamenti si dovrebbero ancora fare: per esempio, a proposito delle famiglie ed all'interno di queste delle donne che hanno sostituito gli uomini nel lavoro, badando nel contempo a figli e anziani: angoscia e sacrificio, povertà e logoramento mentale e fisico solo in minima parte compensati dai diversi tipi di sussidi all'epoca introdotti; dei non arruolati ritenuti inidonei alla trincea non certo per demerito ma per l'età o malattia che, comunque mobilitati, si adoperarono per gli approvvigionamenti all'esercito e le scorte: lavori, ci dicono le fonti, pressoché gratuiti o con salario ridotto all'osso.

Mi pare infine opportuno chiarire (e mi piace farlo qui, a mo' di appendice) che questo lavoro voluto e sollecitato da Gianfranco Drago – che non a caso mi ha preceduto con il convincente articolo *La follia della Grande Guerra* sul n. 20 de *La bricula*, 15 marzo 2012, pp. 30-33 – non è e non dovrebbe essere l'atto finale di un percorso ma solo l'inizio; esso è stato intenzionalmente concepito per essere integrato e superato nei suoi limiti con altre fonti che possono andare dalle testimonianze orali (sempre preziose interessanti e significative) a quelle tangibili e visive (scritti, fotografie, piantine, reperti, ecc.). In altre parole



Manoscritto di Mussolini (v. nota 3)

a u s p i c h i a m o che le Direzioni, responsabile ed editoriale de *La bricula* – voci ben più autorevoli di quella del sottoscritto – incoraggino chi legge a raccogliere la sfida per indagare a sua volta, integrare

e colmare le omissioni; anche la scuola della nostra piccola comunità: vero è che meno di un triennio ci separa dal centenario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra.

(1) Dal quotidiano *La Stampa* del 7 novembre 2008 a firma di Enzo Armando.

(2) Recentemente è stato edificato un nuovo monumento nel Parco della Rimembranza che vale la pena di valorizzare.

(3) “*Queste pagine sono sacre come quelle del Vangelo di Cristo, anzi esse racchiudono una epopea umana e divina di amore, di dolore, di eroismo e di gloria! Giungano esse – intatte – alle più lontane future generazioni. Monito ed esempio supremo e restino perennemente scolpiti nei cuori i nomi di coloro che morirono combattendo per fare più bella e più grande la Patria!*”, Roma, 24 maggio 1926 – Mussolini. ■

Il prossimo **25 Aprile** sarà inaugurato a Cortiglione il

Viale del Ricordo

Salendo dal cimitero, sulla sinistra di via Roma l'Amministrazione Comunale ha piantato 32 tigli per commemorare i caduti della Grande guerra 1915/1918. Una targhetta indicherà su ciascun albero il nome di un caduto. Nell'attuale parcheggio auto altri 10 tigli ricorderanno i caduti della 2^a guerra mondiale 1940/1945.

RICORDI D'INFANZIA

di Gabriella Ratti

Sono cortiglione?se?

Vivo a Roma dal 1959 e quando all'estero mi chiedono di dove sono dico che sono piemontese. L'ultima volta, l'estate scorsa, i miei amici mi hanno presa in giro e mi hanno chiesto quanti anni avevo mai potuto passare nella mia terra di origine. E qui ho dovuto spiegare, con un certo imbarazzo, che, in effetti, sono nata in Africa, e a Cortiglione ho passato solo 3 anni e mezzo.

La sera, in albergo, ho cercato di fare un'analisi dei miei sentimenti e dei miei ricordi. Il primo arrivo a Cortiglione che ricordo è stato all'inizio delle vacanze natalizie del 1943. Arrivate su un carro bestiame da Sanremo a Nizza la sera tardi, siamo andate a dormire in un albergo vicino alla stazione, che mi pare si chiamasse San Marco, dove adesso c'è il Museo Bersano. L'indomani mattina mio nonno, precedentemente avvertito da un telegramma, ci è venuto a prendere con la *barosa*.

La scuola

Io continuavo ad avere i postumi di una bruttissima pleurite e

ogni sera avevo la febbre; il nonno ha chiesto a mia mamma di lasciarmi da loro alla fine delle vacanze e di iscrivermi alla scuola di Cortiglione. Mia mamma si è lasciata convincere e così, il giorno dopo la Befana, sono andata per la prima volta alla scuola del paese. Facevo la terza, ma qui c'erano le multi classi e, in effetti, non so come fossimo suddivisi. L'accoglienza non mi è rimasta impressa. Ricordo solo che non capivo i miei compagni quando

Nella foto, scattata per la Madonna del Rosario del 1970, da sinistra sono ritratti: Lino Fiore, la mamma di Gabriella Emma, Mariangiola Fiore, il padre di Gabriella Nino, Angiolina Ratti, Rina Grea, Marianna Cacciabue





Gabriella (la prima a sinistra tra le bambine sedute) ritratta con i compagni della scuola di Cortiglione nel maggio '45. Si riconoscono molti alunni nati nel '36 e nel '37; tra gli altri: Anna Perazzo, Giovanna Bosio, Adriana Massimelli, Pina Balda, Piero Vico, Giovanni Marra

parlavano dialetto. Mi sono state molto d'aiuto Giulia Biglia e Laura Massimelli, sfollate da Genova. L'unico ricordo che ho, ma che non mi aveva traumatizzato più di tanto, è che i miei compagni (ho l'impressione che fosse Giovanni Marra!) mi hanno fatto credere che come

D'estate al Mantuàn si sentiva il profumo dei lillà che veniva da Sanguinenti

punizione bisognasse stare in ginocchio sulle nocchie.

La maestra Anselmetti era perfetta e mi ha dato delle basi che mi sono servite per tutto il mio curriculum scolastico, e non.

Mi sono subito abituata a fare la strada dalla cascina Ratti al paese: d'inverno

era più lunga perché bisognava passare dalla Colla e spesso ero, con Clara Grea, la prima ad inaugurare la neve, facendo gli "stamp" nella discesa. D'estate era meglio: si passava dal *Bricco* e, soprattutto al ritorno, si arrivava sudati; alla quercia del *Mantuàn* c'era l'aria fresca e il profumo dei lillà che venivano da *Sanguinenti*. In alternativa si passava dalla *Fueina*, dove mi sembra che ci fosse una sorgente, ma senz'altro c'era dell'argilla che adoperavamo per i nostri giochi.

Per andare a scuola, un calzolaio dei Brondoli o della Castagnassa aveva fatto a tutti degli scarponi di cuoio con la suola di legno (*suclòn*), che però erano abbastanza leggeri.

Noi delle cascine ci sentivamo a volte un po' in condizioni di inferiorità nei confronti dei ragazzi del paese: loro si potevano

vedere nel pomeriggio, mentre per noi le distanze fra casa e casa erano difficili da superare. Io giocavo con Clara Grea e con i suoi fratellini e a volte l'aiutavo ad accudire i più piccoli. Ma mi distraeva anche molto aiutare la nonna: avevo il compito di dar da mangiare ai tacchini, che poi avremmo portato a vendere alla fiera di Incisa.

Italiano o dialetto?

Mia mamma, che era a Casale, veniva a trovarmi quando poteva (una volta, per il mio nono compleanno, a febbraio, in bicicletta) ed era stupefatta dalle mie ottime condizioni di salute. Quando non poteva, mi scriveva. In una lettera, che stavo leggendo sulla strada per *i Bichi*, mi raccomandava di curare l'italiano e non parlare il dialetto. Mentre leggevo, passò

Malgrado la guerra il nonno riusciva a portarmi, il venerdì, belicauda e giancheti, arance e mandarini

Tino Grea, che mi si rivolse in italiano, come al solito, e io gli risposi in dialetto: da allora non l'ho più dimenticato e ogni tanto lo rinvivo con l'aiuto di Franca e Pierfisio.

Nonostante ci fosse la guerra, non avevamo problemi per il cibo; anzi mio nonno, che ogni venerdì andava a Nizza, mi portava delle leccornie, come *la belicauda*, i *giancheti*, le arance e i mandarini. E poi c'era la cerimonia dell'uccisione del maiale, chiusa in un velo di mistero, perché i miei nonni mi facevano andare lontano; una volta ho capito perché: le grida dell'animale si sentivano fino a *Cà 'd Bichi*. Ma subito dopo c'era la lavorazione della carne; veniva da fuori una persona

molto autoritaria e in poche ore la divideva ricavandone salsicce, salami, sanguinacci, eccetera. Le salsicce erano poi appese nella stanza dove dormivo io, e mi tenevano compagnia.

La vita a Cà 'd Ròt

Mia nonna e sua cognata Emilia Beccuti erano molto amiche e quasi ogni sera Emilia veniva da noi, si sedeva sul basso davanzale mentre mangiavamo e chiacchieravano fino a tardi. (Tardi? Forse le nove di sera, perché l'indomani ci si doveva alzare presto.) D'inverno la "veglia" (*vegg-gia*) si svolgeva nella stalla, per risparmiare la legna; una volta mi sono lamentata dell'odore e mia nonna mi ha convinto che facesse bene alla gola. La casa era riscaldata dal camino e dalla stufa su cui si cucinava; la sera si metteva nel letto uno scaldino protetto da un'armatura di legno chiamata *prete*. Io ero privilegiata perché nella mia stanza c'era una stufa chiamata Franklin, di coccio, che manteneva un certo tepore tutta la notte.

A un certo punto le cose sono precipitate: è incominciata una guerra locale, quasi personalizzata, e questo senso di sospetto e di incertezza mi ha sfiorata e a volte eccitata. I miei genitori e mia sorella erano tornati alla cascina; passavamo le sere a rompere e sgusciare le nocciole che si portavano poi a Canelli per ricavarne l'olio. Mia mamma accompagnava mia sorella in bicicletta ad Acqui per sostenere gli esami di quarta ginnasio, preparati con l'aiuto del prof. Cacciabue e di don Beccuti, severissimo: per ogni errore, mi diceva mia sorella, un pizzicotto sul braccio.

Ho molti altri *flash*, che racconto sempre fino alla noia (degli altri). Un ricordo molto vivo è il sorriso trionfante del papà di Emiliana, Ilario, che aveva recuperato il fucile da caccia di mio papà, requisito dai partigiani, e glielo riportava. ■

UNA PERSONA CHE NON DIMENTICHERO' MAI

di Riccardo Martignoni

Anni orsono aveva una grande diffusione una rivista americana *Selezione dal Reader's Digest*. Da tempo non la vedo più nelle edicole come nel passato, e anzi penso che non sia più edita, ma non posso assicurarlo.

Fra le varie rubriche c'era "Una persona che non dimenticherò mai", dove venivano riportate le memorie di alcuni che ricordavano persone scomparse con un ruolo importante nella propria vita. Da questa rubrica ho preso spunto per ricordare qualcuno che mi ha educato alla cultura contadina.

Un uomo di cultura

La cultura per me non è erudizione (sapere tante cose senza farle proprie), ma qualcosa che viene a far parte della nostra stessa natura o, per dirla in termini medici, "qualcosa che è stato da noi metabolizzato ed è diventato patrimonio personale". Così ci sono persone non erudite, ma con una grande cultura, e persone "acculturate" che di cultura non ne hanno neppure un po'. Essendo aride

e incapaci di comunicare.

L'uomo di grande cultura che voglio ricordare è *Gian Marén* (Giovanni Marino) *d'an Sèra*. Non eravamo neppure parenti, essendo solo sua moglie una mia procugina, ma fin dai primi momenti della nostra conoscenza era scattato un intenso *feeling*, stante il notevole divario di età, lui sui cinquant'anni e io intorno ai quindici.

Era affezionatissimo ai miei nonni, Cristina e Giacomo (*Vigi il Feruvié*), e alla zia *Mariannina*, sua suocera, e aveva tanta confidenza con loro da mettersi a piangere nel raccontare una grandinata che gli aveva distrutto il raccolto.

Mi erano piaciute subito di lui l'equilibrio, l'intelligenza, la bonomia e la franchezza dello sguardo. A prima vista mi era sembrato il viso di un uomo buono e laborioso come tanti nostri contadini, ma in lui questo aspetto appariva più pronunciato.

Era un padre di famiglia che non aveva avuto vita facile. Di figli ne aveva cinque, gli ultimi, Giuseppe, Daniele e Anna, nati tardivamente, dopo che era tornato dalla prigionia in Germania,



Il lavoro in campagna negli anni '50 del secolo scorso. A sinistra, in primo piano, Gian Marén. A destra, Pietro Drago (Pietru 'd Carulôn) e la sorella Margherita Drago (Garita)

cosa di cui parlava con parsimonia e sempre senza drammatizzare.

Esperienze tragiche

Eppure doveva aver visto le sue se mi raccontava che quando era arrivato nel campo di concentramento qualcuno aveva detto che, per far posto agli italiani, quattro giorni prima erano stati soppressi 3000 russi. Non era un buon inizio. La vita nel campo era dura e i pasti erano costituiti da bucce di patate. Io lo ascoltavo con interesse, perché era importante apprendere da chi aveva vissuto direttamente cose che, ordinariamente, venivano raccontate di seconda mano.

Ricordava quando il campo era stato abbandonato dai tedeschi,

perché stavano arrivando i russi, e gli internati si erano sparsi per il paese e lui aveva visto alcuni di loro buttare da un balcone il capo del campo con successivo lancio di un pianoforte sopra per essere sicuri dell'effetto. Mi raccontava poi dei russi che si comportavano come demoni scatenati, mai contenuti dai loro ufficiali. Ma non è per questo che voglio ricordarlo, bensì perché *Gian* mi ha iniziato alla vita contadina, suscitando in me un amore imperituro per la stessa, anche se non posso viverla.

Imparare sul campo

Con lui ho appreso l'importanza di guardare la luna per alcuni lavori, come l'imbottigliamento del vino,

la semina e altri. Quella che però considero sostanziale è l'esperienza fatta con lui "sul campo". La pratica è più valida della grammatica. Mi aveva ad esempio intrigato il sistema di frenatura del *caratôn* con l'uso della *macanica*, che si attivava ruotando una vite spiroidale connessa con i ceppi dei freni. Mi divertivo a ruotare la manovella e lui mi diceva come modulare l'operazione.

Ancor di più mi affascinava il lavoro

Non che facessi grandi cose ma aiutavo come potevo

di aratura, dove era necessario condurre i buoi per la cavezza mentre l'aratro era guidato da lui. Ero così infervorato nel tirare la corda, che *Gian* diceva scherzosamente che a *lauré* non erano i buoi ma io. Seguivo con curiosità tutte le operazioni che faceva, come l'affilatura della falce martellandone il filo su un cavicchio infisso nel terreno.

Ma oltre a queste semplici operazioni ce ne erano altre più articolate, come la raccolta dell'uva e la sua lavorazione fino a ottenere il mosto che bolliva nei tini. In quei momenti l'accesso alla cantina era interdetto a noi ragazzi per il rischio che il "gas" ci soffocasse.

Non che facessi grandi cose. Ma, immerso nel quotidiano, aiutavo come potevo per la vendemmia e poi per la pigiatura a piedi scalzi, gioiosamente colorandoli con il colore dell'uva. *Gian* favoriva la mia presenza in queste operazioni per farmi vivere la fatica, ma anche il buono e il bello

della vita di campagna.

Amore e rispetto per la natura

Ancora oggi mi meraviglio di quanta pazienza avesse con me. Mi trattava come uno dei suoi figli. Cercava di farmi fare più esperienze possibili, ricordandomi di non scordarle quando tornavo a casa, per non fare come quel giovane studente che, tornato in vacanza alla sua casa di campagna, simulava di non conoscere gli strumenti di lavoro, finché inciampando in un rastrello sbottava in *busarôn 'd in rasté*, facendo ridere di gusto il padre che diceva "allora te ne ricordi ancora!".

Lo spazio è tiranno per cui sono obbligato a concludere, ma prima non posso non ricordare con quanta compenetrazione, durante le pause del lavoro, osservava il paesaggio intorno a lui con il sicuro compiacimento di chi tratta un vecchio, caro amico.

Era un tributo di amore e rispetto per la natura che, col tempo, ho imparato a condividere e mi ha aiutato a conoscere il mondo e me stesso. Il suo territorio era ristretto, ma il suo spirito guardava lontano.

Gian l'ho rivisto pre-agonizzante per insufficienza cardiaca e con un sollecito trasferimento al mio ospedale lo abbiamo recuperato. Purtroppo non sopravvisse a un secondo attacco.

Ogni volta che vado al cimitero e sbircio la sua tomba, mi pare che mi dica *busarôn 'd in rasté, visutni*.

Grazie *Gian*, autentico gentiluomo di campagna, mi sei rimasto nel cuore e non ti dimenticherò mai. ■

Il sangue di Brian

di Rosemarie Dietz Slavenas

Questa poesia è stata scritta da Rosemarie Dietz Slavenas di Genoa (Illinois, Stati Uniti) in memoria del figlio Brian, tenente pilota del 106° Battaglione elicotteristi della Guardia nazionale dell'Illinois. Brian morì dissanguato nei rottami dell'elicottero da trasporto truppo che lui pilotava, abbattuto nei pressi di Falluja il 2 novembre 2003, durante la seconda guerra in Iraq.

Quando vedo il sangue
di mio figlio tanto amato
scorrere nella sabbia del deserto
prima che il soccorso arrivasse.

Giacere per mezz'ora nel suo sangue
nell'elicottero abbattuto in Iraq
dove la sua coscienza
lo aveva costretto ad andare.
Quando vedo rosso, vedo
la pozza del sangue prezioso
di Brian che si allarga
e sono abbagliata da un dolore
impossibile.

Sento che lui mi chiama, mamma,
perché mi hai lasciato finire qui,
io, il cuore che sentisti battere rapido
contro la gabbia delle tue costole?
Perché sei venuta a salutarmi
quando sono partito?
Perché non hai pianto e non hai
strillato?
Perché non mi hai salvato dal pericolo
come facevi quando ero bambino?



Perché sei rimasta immobile e forte
a guardarmi partire e a girarti i pollici
mentre le bombe cadevano?
Credevi che sarebbero morti
soltanto i figli delle altre? Io no?

Il mio futuro è stato scambiato con petrolio.
Usato adesso per comperare amici perduti,
ma troppo onorabili per massacri incoscienti.
Dio non traccia confini nella sabbia.

Il mio sangue è stato speso
da uomini insensati. Uomini gonfi di odio,
pronti a gettare via il mondo
per correre in braccio a una guerra crudele.

E' tardi per piangere, mamma.
Accendi piuttosto una candela
per gli uomini e le donne che ancora
non hanno sparso il loro futuro nella sabbia.

Prega perché ci liberino
da falsi profeti e bugiardi
che combattono il terrore con il terrore.
Perché dal cielo scenda l'acqua
che lavi via questa gente
dalla nostra patria.

UNA DIVISIONE DIFFICILE

Un contadino aveva quattro figli robusti e di buona volontà. Un giorno li chiamò e disse loro:
"Siete ormai adulti e dovete formarvi una famiglia. Vi lascio quindi una parte del mio terreno. Io mi terrò un quarto del podere e il resto lo dividerò in quattro parti uguali per superficie e forma".
Come farà il padre a dividere il podere di forma quadrata?



La soluzione a pagina 47.

La tempesta del '56 al di là del Tiglione

di Mariuccia Guercio

In punta di penna stiliamo queste poche righe di presentazione, tanta è l'efficacia dello scritto che proponiamo, la testimonianza di Mariuccia Guercio che ripropone il fatto che ha segnato un punto cruciale nella storia del novecento delle nostre campagne: la disastrosa grandinata che ha condizionato la storia delle famiglie e di intere comunità delle nostre colline, famiglie costrette a disgregarsi in un ennesimo fenomeno migratorio, verso le industrie delle città del triangolo. È una lettura tragica per i fatti che vi si riscontrano, ma piacevolissima per la dote della narratrice che sa dosare con naturalezza momenti di calma narrazione e impennarsi affannato della prosa, allorquando descrive i fatti vissuti in quel tragico pomeriggio, per poi tornare alla gelida bonaccia del dopo temporale, della constatazione della drammatica situazione di intere famiglie. Ha qualcosa di musicale tale andamento, di una musica di qualche spartito del Romanticismo che sa descrivere l'idillio, l'addensarsi della tempesta, il tragico scatenarsi degli elementi e la furia della natura, quindi il ritorno della calma, ma una bonaccia tesa, piena di apprensioni, di amara delusione e frustrazione, di sgomento affacciarsi su un futuro ormai compromesso. Quindi il lettore è coinvolto a più livelli, documentario, storico, alcuni della memoria di famiglia, ma anche "estetico" di fronte al grande dipinto che descrive la quiete di una calda e rigogliosa estate e la furia degli elementi, la sicurezza e l'allegria che allevia le fatiche del buon raccolto di grano e lo sgomento individuale e collettivo per l'improvvisa tragedia.

fdc

Una campagna verde, ma abbandonata

Nelle calde giornate estive è piacevole passeggiare in collina: da sola o in compagnia volentieri percorro l'ombrosa strada che dalla borgata Fiore porta verso le cascine Ratti. La strada è oggi quasi, per tutta la sua lunghezza, fiancheggiata da rigogliosi boschi cresciuti nei fertili terreni un tempo coltivati a vigneto. Da lassù non si scorge quasi più il paese: alti alberi lo celano allo sguardo e in parte nascondono anche la vallata, ora deturpata da antiestetici impianti fotovoltaici.

Se scoppia un temporale o grandina non si ha più paura: il contadino non ha più

motivo di vivere in continua apprensione non avendo alcun raccolto esposto alle intemperie. Un tempo non era così.

Con il pensiero ritorno agli anni passati, ricordo le belle estati della mia infanzia e lo scorrere lento dei giorni nella quiete della campagna. Rivedo le belle pianure ricche di messi dorate ondeggiare al minimo soffio del vento e le colline, anche le più ripide, tutte coltivate a vigneto, filari e filari perfettamente allineati ben curati e azzurri di verderame, con grappoli sani e belli, promessa di un buon raccolto.

Ai lati delle ghiaiose strade, lungo i fossi e sulle rive crescevano spontanee erbe aromatiche e profumate: menta, origano, nepitella e tanti fiori: azzurre cicorie,



Il cielo si fece cupo e di un colore mai visto, quello dei temporali peggiori

ranuncoli, margherite, fiordalisi, papaveri ... uno stupendo giardino naturale su cui volteggiavano a frotte farfalle dai magnifici colori.

Uccelletti di varie specie nidificavano sugli alberi da frutto vicino alle case, sulle travi dei portici e nei muri, dove mancava qualche mattone: erano cardellini, pettirossi, fringuelli, usignoli che dall'alba al tramonto deliziavano con il loro canto. L'aria era satura di profumi, sapeva di grano, di fieno, di fiori.

VOLTEGGIANDO SULLA MIA ALTALENA MI GODEVO QUEL PARADISO

Su un lato della mia casa si appoggiava al muro un pergolato di uva luglienga ormai matura e poco più in là, nel cortile, di fianco alla cisterna c'era un imponente gelso secolare, le cui foglie grandi e carnose erano servite per alimentare, fino

a qualche tempo prima, i bachi da seta ed ora offrivano una bell'ombra fresca e ristoratrice.

Ad un ramo di quel gelso era appesa la mia altalena e io volteggiando mi godevo quel paradiso.

La minaccia della tempesta

Il 14 luglio del '56 la giornata era caldissima, il sole sfolgorava, la terra scottava i piedi nudi; nel pomeriggio si udirono improvvisi brontolii di tuono e il vento si levò impetuoso.

Gli animali furono i primi ad avvertire il pericolo, gli uccelli zittirono, i cani abbaiano scrutando il cielo, le galline ripararono nel pollaio e i buoi nella stalla, irrequieti e con la paura nello sguardo, muggivano in modo insolito: un muggito lungo che sembrava un lamento.

I contadini al lavoro in campagna tornarono precipitosamente alle loro case o cercarono un riparo di fortuna. A

levante, là dove all'alba il sole era sorto annunciando una bella giornata, il cielo improvvisamente si fece cupo e di un colore mai visto tra il verde e il marrone con riflessi violacei: era il colore dei temporali peggiori, dicevano gli anziani.

Sospinti dal vento si avvicinavano minacciosi nuvoloni dai quali tra rossi bagliori si sprigionavano fulmini e saette.

ALL'IMPROVISO IL CIELO SI FECE CUPO DI UN COLORE MAI VISTO

Sembrava sopraggiungere il finimondo. Il vento sempre più violento piegava le fronde degli alberi e gli arbusti fino a terra, sconquassava i filari delle vigne e portava via con sé foglie, frutti e rami spezzati.

Pregare e prevenire

Mio padre, ricordando un temporale di molti anni avanti con le stesse caratteristiche, che aveva divelto parte del tetto della nostra casa bagnando il fieno e la paglia, molto preoccupato, decise di andare sulla cascina, dove era stato appena riposto, ben ammassato sin sotto il tetto il nostro grano, per stendervi sopra un grande telone. Chiamava mia mamma e Maria perché gli dessero una mano. Maria era quell'anno la nostra aiutante fissa, una ragazza brava e volenterosa che quel giorno come me tremava di paura e avrebbe voluto tornare a casa sua.

Mia mamma si attardò per prendere da sopra il letto, dove era posto accanto al quadro della Madonna, un po' di ulivo benedetto e, uscita nell'aia, faceva grandi segni di croce con quel ramoscello in mano, recitando preghiere di rito e



Grossi chicchi di grandine cominciarono a cadere con tale violenza da spaccare ogni cosa

invocando Dio e i Santi, specialmente S. Eurosia protettrice dei frutti della terra. Intanto papà dietro casa formava croci sul terreno, sovrapponendo gli attrezzi più usati in campagna, zappe e tridenti, falci e rastrelli. Secondo le credenze popolari queste pratiche servivano a scongiurare la tempesta.

La tempesta si scatena

Mentre correva verso il portico per andare sul grano, la mamma diede a me l'incarico di chiudere porte e finestre. Con colpi secchi grossi chicchi di grandine cominciarono a cadere con tale violenza che sembravano spaccare ogni cosa, i tuoni erano talmente forti da far tremare la casa, saette attraversavano il cielo lasciando abbagliati.

Io non riuscivo a chiudere né porte né finestre, il vento con una forza inaudita le riapriva con violenza e ogni mio tentativo fu vano: acqua e grandine entrarono in casa. Piangendo chiamavo la mamma, ma nessuno mi sentiva in quel frastuono. Decisi di raggiungerla: dalla cucina sarei scesa in cantina e da lì sarei uscita sotto

il portico, dove due lunghe scale a pioli portavano sul grano.

La cantina era nel seminterrato, per la violenta bufera la luce si spense in quel momento: io scesi di corsa alcuni scalini e mi trovai nell'acqua gelida sino alla vita. Al buio non riuscivo ad orientarmi, inciampavo in oggetti che galleggiavano.

NON RIUSCIVO A CHIUDERE PORTE E FINESTRE IL VENTO CON VIOLENZA LE RIAPRIVA

Cadevo, ero terrorizzata, completamente bagnata. Al rosso bagliore dei lampi vidi finalmente mio papà che veniva a salvarmi: mi afferrò con le sue robuste braccia e mi portò sotto il portico, dove correva un filone di acqua e grandine che dal cortile si riversava in cantina, allagandola.

Mamma e Maria piangevano abbracciate, mio padre era sconvolto, forse non visto, lassù sul grano aveva pianto. In cortile la grandine era alta una spanna e più, i tuoni si mescolavano agli assordanti colpi dei cannoni antigrandine piazzati tra le vigne sulle colline dei Brondoli e della Castagnassa, proprio dietro casa mia. I colpi rimbombavano contro i muri e sotto il portico e sembravano togliere il respiro e fermare il cuore.

Il disastro e l'arcobaleno

D'un tratto, come era iniziato, il temporale cessò, lasciando un silenzio assoluto e irrealistico. Guardai la campagna, poco prima ricca di colori e di promesse, in pochi minuti trasformata in cupa desolazione. Dei filari divelti si vedevano solo tralci straziati e scuri *puasôn*, gli alberi scheletrici non avevano più foglie né

frutti, né nidi di uccelli; l'aria era fredda e pungente, la grandine che ricopriva ogni cosa, aveva trasformato il mese di luglio in un paesaggio invernale.

Grandi arcobaleni comparvero in cielo con i loro luminosi colori, ma nessuno li notava: non ho mai visto tanta tristezza e sconforto sui volti e nei gesti di mio padre e di mia madre, delle persone che passavano per strada e, andati a controllare le vigne, scoprivano che dopo tanto lavoro e dedizione non solo il raccolto era andato perduto, ma che le viti così mal ridotte non avrebbero forse dato frutto neppure l'anno successivo.

Per fare un po' di vino ad uso della famiglia, alcuni uomini della collina, compreso mio padre, andarono a *rapulè* nei paesi vicini; ma papà tornò con le ceste quasi vuote e più avvilito che mai: era troppo doloroso e umiliante, spiegò, raccogliere in casa d'altri come ladri.

Disperazione e paura

A lungo il paesaggio e anche le persone non furono più le stesse: c'era chi parlava di lasciare il paese e di andare in città a

IL RACCOLTO ERA PERDUTO LE VITI NON AVREBBERO DATO FRUTTO NEANCHE L'ANNO SEGUENTE

cercare lavoro, e molti giovani lo fecero, abbandonando case e campi per uno stipendio sicuro.

Ancor oggi, se si avvicina un temporale o sento il tuono, avverto un senso di angoscia, una paura antica che mi fa tremare e ricordare. In famiglia mi prendono un po' in giro, ma rispondo: *non lo fareste, se aveste vissuto il temporale del '56!* E racconto loro di quel giorno di luglio. ■

Ricordo di nonno Andrea

di Giulia Gino

Giulia Gino scrive da sempre racconti e poesie e ha esordito anche con un romanzo, "Fragile come un sogno". Qui ricorda il nonno Andrea come già sullo scorso numero (La bricula n. 22) un prozio partigiano caduto in Val Sangone. Laureata al Dams di Torino, è figlia di Silvia Ajmerito, già nostra collaboratrice con racconti di montagna

Lo riconoscevi dal passo spedito, dal piede calzato da robusti scarponi da montagna, dall'incedere misurato della persona. I suoi vestiti avevano il profumo forte del tabacco per la pipa. Portava con sé, quali fedeli compagni di passeggiate, il suo ruvido bastone di quercia e il cane da pastore, Soris. Nonostante la sua età, non aveva le gambe deboli né sbagliava mai un appoggio: saltava sulle rocce del torrente di acqua grigia con una sicurezza estrema.

Durante il giorno, percorreva i sentieri delle sue montagne, attraverso i boschi nei quali, da giovane, durante la guerra, aveva rischiato la vita. Quelle montagne che di notte, sotto la neve che cadeva, aveva perlustrato in ogni loro singolo nascondiglio per cercare i nemici, coloro che avevano spento il sorriso dei suoi compagni. Aveva combattuto, sì, decenni prima, aveva dato e ricevuto morte: sotto di lui, la neve si era macchiata di sangue.

A volte aveva egoisticamente pensato che era una fortuna che non fosse stato il suo a scendere. Era giovane, impulsivo, la lotta per la sopravvivenza e per i monti lo aveva travolto. A distanza di molti decenni, sapeva di aver fatto la cosa giusta, perché com-



Nonno Andrea davanti alle sue amate montagne

battere per la libertà e per la propria terra è sempre la cosa giusta. Come monito, per ricordare il sorriso che alternativamente si era acceso o spento nel viso dei suoi compagni, aveva chiamato quel piccolo batuffolo di pelo scuro che lo accompagnava nelle sue scarpinate, Soris.

Tuttavia, il rimorso per ciò che aveva fatto in guerra lo attanagliava continuamente, ma la pace interiore finalmente l'aveva trovata nelle alghide stelle alpine che, abbarbicate sulle rocce aguzze di licheni, sfiorava con le mani grandi e callose. Là intravedeva nelle marmotte che rimanevano a osservarlo per un po' mentre si avvicinava, per poi scappare nelle tane, sotto la terra, ma non erano spaventate. Forse, il loro, era un invito, come

se l'avessero accettato e riconosciuto come amico. Nelle sue scalate solitarie, raggiungeva i picchi innevati, dove qualche nuvola intraprendente rimaneva impigliata.

Quel vecchio, dal viso abbronzato solcato da strette rughe chiare, dalla barba folta e straordinariamente ancora scura, dal sorriso spontaneo e dalla parlata popolare, era mio nonno, nonno Andrea. Conservo ancora gelosamente, in uno scrigno, una sua medaglia, arrugginita, di rame, tendente al verde ossidato. Non ha valore se non quello del suo ricordo, di coloro che lo hanno conosciuto. Su un'altura, vicino ad una piccola stel-

PORTAVA CON SE' IL SUO RUVIDO BASTONE E SORIS, IL SUO CANE

la alpina è piantato il suo bastone, insensibile al freddo o alla pioggia, rimane lì, dritto *menhir* di chi fu. Ho anche una foto ingiallita, di lui, mentre scala una montagna; la memoria di chi lo ha conosciuto non sbaglia, era proprio un viaggiatore, uno che non si fermava mai, pungolato da un tarlo, dal rimpianto forse o semplicemente dal bisogno estremo di fare un passo dopo l'altro, di mettere il piede su un letto di foglie secche, sentirle scricchiolare sotto di esso, rendendosi conto che non c'è morte intorno, ma solo la natura che si trasforma, sazia ormai di sangue e vite sprecate.

Ovunque possa essere, in questo momento, percorrerà altri sentieri, dove il sole abbraccia l'arco montano ed un cane, dal nome Soris, scodinzola felice accanto al proprio padrone. ■

Tac di ultima generazione a Nizza Monferrato

Dopo aver installato il mammografo digitale, all'ospedale Santo Spirito Valle Belbo di Nizza Monferrato è arrivata la Tac di ultima generazione: un ulteriore passo voluto dall'AslAT per rinnovare, con tecnologie avanzate, le attrezzature della Radiodiagnostica. Dettaglio importante per i pazienti: anche quelli che soffrono di claustrofobia possono agevolmente essere sottoposti all'indagine perché il "tunnel" della macchina è ampio. Dal momento della prenotazione al Cup, inoltre, l'esame viene svolto in tempi pressoché immediati. La nuova apparecchiatura è da poco entrata in attività. Guidato dal professor Giorgio Mallarini, il team di professionisti della Alliance Medical garantirà, per i prossimi sei anni, la fornitura di prestazioni specialistiche di radiodiagnostica tradizionale con presenza assicurata dal lunedì al venerdì, dalle 8 alle 17.

Il personale tecnico del reparto ha seguito un corso di formazione così da poter assicurare il funzionamento, in caso di emergenza, anche il sabato, la domenica e durante la notte.

"La Tac allestita a Nizza – indica Massimo Uberti, direttore sanitario dell'Asl – è simile a quella in funzione al Cardinal Massaia: garantisce un'alta qualità dell'immagine e una bassa esposizione alle radiazioni. E' infatti aggiornata agli standard più recenti e rigorosi in fatto di radioprotezione. Attraverso il sistema informatico, trasmette le immagini sia alla

Radiodiagnostica di Asti, il cui personale può leggerle in qualsiasi momento, sia agli ospedali piemontesi dotati di servizi di neurochirurgia, per la refertazione dei traumi cranici”.

Spiega Federico Cesarani, primario di Radiodiagnostica al Massaia: “La macchina, assai sofisticata, è munita degli ultimi aggiornamenti tecnologici che consentono di potere esplorare in pochi secondi estesi distretti corporei come il torace e l’addome, erogando ai pazienti una modesta dose di radiazione. Copre una vasta gamma di esami, compresi quelli dedicati allo studio dei vasi profondi, come le arterie dell’encefalo o l’aorta, e delle arterie degli arti inferiori. Permette, inoltre, studi assai precisi del polmone, fegato, pancreas e degli altri organi addominali, mettendo in evidenza anche piccole alterazioni anatomiche.

Con i programmi di post elaborazione

– aggiunge Cesarani - è possibile ottenere immagini tridimensionali che in molti campi clinici (come l’ortopedia e la chirurgia) sono assai utili per pianificare i trattamenti terapeutici successivi”.

La messa in funzione della Tac a Nizza consente di sfolire le liste d’attesa alla Radiodiagnostica del Massaia, appesantite negli ultimi mesi per la sospensione del servizio al Santo Spirito, finalizzata alla risistemazione degli spazi per allestire il nuovo macchinario.

“Sul nostro territorio – indica Antonio Parisi, direttore del Distretto Asti Sud – avere un’apparecchiatura di ultima generazione, guidata da un team di professionisti, caratterizzata dalla celerità dell’esecuzione e dalla refertazione rapida dell’esame, è di grande utilità per i pazienti. Per loro c’è anche il vantaggio di non doversi spostare verso altre realtà per sottoporsi all’esame”. ■

La bricula in cucina

Sabato 6 aprile e, a seguire, il 13 e il 20 presso il Salone Valrosetta alle ore 21 la sig.a Luisa Forcone terrà un corso su come si possono preparare

stuzzichini per gli aperitivi

e

dolci delle ricorrenze

**La frequenza è gratuita per i soci de *La bricula*.
Chi non è iscritto potrà farlo all’inizio della prima lezione**

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Caviôn = bandolo di una matassa. *Il caviôn 'd l'armisé*, il bandolo del gomitolò. *Tru-ué il caviôn*, trovare la soluzione di un problema. La radice è il latino *caput*.

Aruèj = rovi. *L'è sghiò sej dau sapé e l'è andò a finì ant j'aruej*, è scivolato giù dal sentiero ed è andato a finire in mezzo ai rovi, in mezzo alle spine. In spagnolo *arveja*.

Arliquòri = persona impacciata, maldestra, ma anche fuori dal tempo. Alla lettera "reliquiario", per quel fenomeno di metatesi per cui ad esempio *riposo* diventa *arpòs*, riprendere *arpié* ecc. La metafora, un po' irrispettosa, è evidente ed è simile a *l'è in tabernòcu* per dire che è una cosa ingombrante.

Faraginò = indaffarato, pasticcione. *L'è in faràgina* si dice di chi è arruffone nei discorsi e nell'agire e quindi poco affidabile. In Italiano abbiamo *farraginoso*. La radice pare essere quella latina di *farro*, inteso in particolare come miscuglio di cereali.

Struni = rintronato, stordito. *Struné* è far vibrare sino a crepare una parete, una soletta ecc. a forza di gran colpi o buttandovi gran pesi.

Scuriòss = cinghia di trasmissione in cuoio (*curòm*). La *curèia* è la cinghia anche dei calzonì, in italiano desueto *correggia*.

Smurfié = offendere, probabilmente da *far smorfie* dietro a qualcuno, anche se far smorfie a uno per offenderlo in

parlata locale si dice *fé svèrgni*.

Armulinesi = dolersi, ma più che altro *arrovellarsi*, da "girar su se stesso", quindi non sapersi togliere dalla testa una preoccupazione. Le signore ricorderanno che il *muliné* è il filo *ritorto* per il ricamo e che *mulinare* significa far roteare la spada, la frombola ecc.

Babaciu = pupazzo, bamboccio. *L'è in babaciu*, si dice di uno poco affidabile o di uno senza personalità che si lascia convincere di ogni cosa, che si lascia manovrare da altri. Insomma è una marionetta. In latino popolare *babecalus* /*babacalus* vuol dire sciocco, idiota dal momento che le *babae* sono le sciocchezze.

Bustiché = provocare, molestare, stuzzicare. *Sta nènt a bustiché il vespi che peû i't mordu*, non stare a stuzzicare le vespe che va a finire che ti pungono. Si dice anche delle ferite *da nènt bustiché* altrimenti non si rimarginano, come si dice di chi provoca una persona sino a suscitare una reazione. Forse dal provenzale *boustigà*.

Butim = indigestione. Alla lettera il *butim*, tedesco *beton* donde *betoniera*, è la malta, impasto di cemento e sabbia. Chiara è la metafora.

Sbari-ué = spaventare, impaurire. *Sbari-ua nènt il galein-ni, chi san pi nènt a tru-ué il pulé*: non spaventare le galline altrimenti non trovano più il pollaio. *Sbariuò* si dice anche di chi è intontito. Sui dizionari compulsati non abbiamo trovato etimologie.

NONNI PER SCELTA

di **Emiliana Zollino**

Pasquale Massimelli (*Pasqualén*) ed Emilia Cacciabue non ebbero figli e, in età avanzata, decisero di affidare a mio padre e alla sua futura famiglia la continuità della loro parte di *Cà 'd Masimè*.

Si era negli anni cinquanta del '900 e mio padre, reduce dalla guerra, che aveva sottratto a lui come a tanti altri anni importanti per costruire il proprio futuro, coltivava i suoi pochi campi e quelli di *Pasqualén* ed Emilia, ormai anziani e non più in grado di farlo, e intanto meditava di trasferirsi a Torino dove alcuni suoi fratelli avevano trovato occupazione in fabbrica. Fu allora che i coniugi Massimelli gli pro-

posero di stabilirsi definitivamente presso di loro.

Egli accettò e, poco tempo dopo, si sposò con Francesca, laboriosa e morigerata ragazza del sud, che si trovava con la sua famiglia a mezzadria presso la cascina di *Batistén 'd Gineta*.

Da quel momento la vita solitaria dei due anziani cambiò radicalmente: con soddisfazione videro i loro campi e la loro cascina tenuti con cura dai miei genitori. Due coppie di coniugi appartenenti a generazioni diverse avevano unito le loro forze e avevano formato una famiglia vera che, con pochi mezzi e tante difficoltà, portava-

La cascina Massimelli (Cà 'd Masimè) come si presenta oggi vista dalla strada provinciale





Nonna Emilia con Mariuccia, sorella dell'Autrice

no avanti con dignità la vita, in salita come la strada sterrata che porta a Cà 'd Masimè.

Pasqualén ed Emilia, non avendo avuto figli, non avrebbero mai potuto diventare nonni di sangue, con la nascita di mia sorella prima e mia poi furono nonni di cuore. Generosità e bontà d'animo sono più che sufficienti per aiutare a crescere un figlio e a loro non mancavano di certo.

Mia mamma racconta di *Pasqualén* che cullava instancabile e di Emilia che si destreggiava in casa come poteva con due bambine piccole e le faccende per la preparazione del desinare, permettendole di poter aiutare mio padre in campagna. Ricorda la loro sorpresa e contentezza per i progressi di crescita delle sue figlie: il giorno che mia sorella iniziò a camminare non finivano più di chiamarla per

indurla a camminare verso di loro!

Si ricorda di un giorno in cui tornò a casa e trovò Emilia spaventata e tremante sulla soglia di casa che si sorreggeva alla porta con me piccina stretta al petto: ella stava sempre in casa perché insicura sulle gambe, ma quel giorno aveva deciso di uscire per far prendere aria alla bambina che portava il suo nome, poi però le erano mancate le forze ...

Di quando se ne sono andati, mia madre ricorda il senso della loro assenza, tangibile nelle cose che non c'erano più: la stufa mantenuta accesa tutto il giorno aggiungendo di tanto in tanto un *tuchèt*, la pentola sopra di essa con una vivanda che cuoceva, le bambine tenute buone con qualche misterioso artificio ... e poi alla sera, quando le ombre ingigantiscono le difficoltà del domani, era confortante la loro presenza: espressione della paziente costanza dei vecchi che ne hanno passate tante.

Di nonna Emilia ho un unico lontano ricordo: al suo ripetuto richiamo, salgo la scala, un gradino alla volta – sono piccola, ho tre anni – entro nella camera, lei è a letto inferma e mi supplica: “*Dòm 'na man!*”. Dammi una mano: a vivere, a morire, poco importa, aiutami a non soffrire.

La scrittura è in grado di accedere al passato e far rivivere volti e gesti di persone passate, ricordi sopravvissuti al tempo poiché densi di sentimento, seppure edulcorati dalla memoria. Per senso di riconoscenza, mia madre un giorno mi ha detto “Scrivi di *Pasqualén* e di *Milia* che ci hanno fatto del bene”. ■

2 giugno 1946

di Teresa Manera

Per comprendere questa piccola storia devo ricordare, in breve e sommariamente, gli antefatti storici riguardanti la vita femminile.

Per secoli la donna era stata esclusa dalla vita civile, dalle professioni e dalla politica. Tra il '40 e il '45 però la Seconda guerra mondiale spinge in prima linea anche le donne, proprio come gli uomini: richiamate nelle fabbriche, negli ospedali, costrette a fare la funzione di capofamiglia, aspirano, e quasi pretendono, di essere persone.

In Italia il 2 giugno 1946 si svolgono le elezioni attraverso le quali si scelse la Repubblica (in alternativa alla Monarchia) e venne eletta l'Assemblea Nazionale che preparò la Costituzione.

Alle donne, per la prima volta nella nostra storia, venne riconosciuto il diritto di voto. Che attesa! Cosa votare! Come fare!

Era domenica e faceva caldo. *Bianchina*, *Firmina* e *Pinina* tornano a casa dopo la Messa delle otto. Hanno già votato. Si siedono nella nostra cucina per sorseggiare un po' di orzo. Sono emozionata; hanno i pomelli rossi e una grande voglia di

raccontare. Mia mamma ha votato Repubblica ma avrebbe preferito la Monarchia perché aveva grande simpatia per la coppia reale: la famiglia l'ha scoraggiata.

Bianchina Biglia, con i suoi occhi ridenti e furbi e il suo sorriso ampio e godereccio, spiegava perché era importante votare; si infervorava nell'espone le sue idee. L'ascoltavamo incantate. La zia *Firmina* descriveva i varimomentidellavotazione: consegna della scheda e della matita copiativa; l'entrata nella cabina per tracciare, in segreto, un segno che esprimeva una scelta. Tutto in un'atmosfera

tra il solenne di una cerimonia importante e la vaghezza delle cose che si fanno per la prima volta. Alternativamente spiegavano il significato di "copiativa, maggioranza, urna, scrutatore...". Facevano anche "proiezioni" sul vincitore.

Non mi dilungo.

Erano soddisfatte e allegre. Mi sembravano atlete che avevano vinto il primo premio. Ripetevano le stesse parole perché ne traevano rinnovata gioia.

Queste donne semplici avevano ricevuto un riconoscimento dalla vita. Meritato. ■



Parla il pozzo Bigliani

Memorie raccolte da Rosanna Bigliani

Le cose attorno a ciascuno di noi hanno voce per chi sa ascoltarle, una voce che racconta lampi di vita delle persone che di esse si sono servite. A Rosanna Bigliani è venuto così in mente di dar direttamente la parola a un vecchio pozzo di Cortiglione, che dalla fine del Settecento, quando venne costruito, tante persone ha visto attingere la sua acqua, ognuna a sua volta con le proprie storie, che sono poi frammenti di storia vissuta di Cortiglione. Ne è venuto fuori un racconto che ci è parso, oltre che piacevole, interessante e prezioso per incrementare il grande mosaico della vita passata della comunità cortiglionese. I lettori del paese vi riconosceranno situazioni e persone, di cui saranno indotti a evocare altri episodi, in una serie di echi sempre più ampi che ridaranno vita ad altre figure. E' uno degli intenti che il nostro periodico si è proposti. Buona lettura.

fdc

Dove sono

Sono il Pozzo Bigliani, il *pus Bigliàn* (1786), e mi trovo a mezzacosta sul fianco orientale delle colline di Passerino. Da più di due secoli vedo il sole che sorge da *Nuvlèi* d'estate e da *ant la Biòsa* d'inverno e che illumina la *vëgn-gna granda*. In verità questa vigna non esiste più: ci aveva lavorato *Silu* (Siro Filippone); ora su quel terreno sono sorte due belle case delle famiglie Fiore e Bigatti. Ricordo quando Battista Filippone, figlio di *Silu* ha costruito la cappelletta *ex voto* per il ritorno dalla guerra; anche la cappelletta è stata spostata per far posto alle case.

Come son fatto

Sono molto vecchio: sono stato scavato prima che Napoleone scendesse in Italia. Sono molto profondo: la corda del secchio è lunga 32 metri e si avvolge su un cilindro manovrato da una grande ruota in



legno con dei pioli (*in turn*). Mi ricopre un'edicola: un giorno un gatto è caduto nell'acqua inquinandola e da allora due ante chiudono l'imboccatura.

Era il 1926: un giovane aspettava la morosa nascosto fra i cespugli dietro il pozzo e, quando balzò fuori per andarle incontro, il gatto si spaventò e cadde nel pozzo. Dovettero svuotarmi per ripulirmi: questo lavoro lo ha fatto Antonio Becuti, il nonno di Dario Solive.

Poi quel giovane partì per l'America; quando tornò per una vacanza negli anni Sessanta, venne a far visita anche a me, oltre che a parenti e amici. Si commosse: anche se la vita l'aveva vissuta in Argentina, le radici erano qui.

Un maniscalco ... manesco

La mia acqua fresca e buona ha certamente ristorato anche i soldati di Napoleone che passarono di qui. Uno di questi fece ferrare il cavallo dal maniscalco che aveva bottega nel cortile del maestro Urbano Bigliani. Ultimato il lavoro si rifiutò di pagare il maniscalco, che gli diede una martellata in testa e lo accoppò. Lo seppellì dapprima in cantina. Chissà quante traversie aveva passato quel soldato, prima di finire qui sotto, vicino alle mie sorgenti.

I trasporti coi cavalli

Ho seguito le prime uscite dei ragazzi diventati giovanotti; andavano dalla *Bionda* in Val Mezzana, punto di sosta e di ristoro dei carrettieri prima di effettuare la *trèina* per superare l'ultimo tratto di salita che giungeva in Cortiglione: era un lavoro lungo e complesso che richiedeva una particolare organizzazione. Certi carrettieri che effettuavano viaggi lunghi, verso Genova e verso Torino, portavano al seguito delle loro carovane di carri un cavallo

“libero”, appunto *il cavà da trèina*. Le salite più ardue erano superate agganciando con catene (*tirànt*) e bilancini (*balansén*) questo cavallo davanti al cavallo da tiro. Si portava al colmo della salita un carro per volta e il cavallo da *trèina* veniva di volta in volta sganciato e riagganciato al carro rimasto “in basso”. All'osteria della *Bionda* c'era un cavallo per questo servizio, ma i carrettieri che erano provvisti del cavallo di rinforzo davano una mano agli altri, che si trovavano all'osteria.

Un giorno un gruppo di spavaldi scommise che uno di loro non avrebbe avuto il coraggio di andare a trovare una sua ex fidanzata che lo aveva lasciato (*la jòva dò il casi*). Il giovane che avrebbe dovuto andare a ritrovare la donna si arrampicò su un albero per passare dalla finestra nella stanza della giovane, ma il ramo si spezzò e lui cadde su una tettoia di canne che riparava una capra: la povera bestia morì schiacciata, si credette da un ladro. La acquistarono i vicini e organizzarono un pranzo.

Una leggenda sull'oidio

Io, *il pus Bigliàn*, ho visto partire soldati molti ragazzi. Un certo *Maté* andò in Puglia nell'Ottocento, al tempo della lotta al brigantaggio. Essendo di stanza in un paese dove c'erano cave di zolfo, aveva notato che l'aria era impregnata del pulviscolo di zolfo e che le viti non erano colpite dall'oidio, il “mal bianco”. Finita la ferma, portò a casa un po' di zolfo e si racconta che fu da allora che l'oidio fu in recessione nella zona.

Fra i ragazzi che ho visto partire soldati non posso dimenticare Francesco Bigliani, *Cicu 'd Pinén*

'Poni, fratello di Luigia, classe 1911, caduto poi sul fronte greco.

Il cimitero di S. Michele

Fino al 1880 il cimitero di Cortiglione era nella frazione di San Michele, in alto, e si diceva che i defunti erano "portati su" per indicare il funerale. Durante il trasporto le campane suonavano a morto, con la "frequente eccezione" dei morti bambini, per i quali le campane suonavano a festa, perché *in angg-rèt l'è vulò an sé* (un piccolo angelo era volato in cielo).

Davanti a me c'era la *Biòsa*, una grande fossa in cui si raccoglieva l'acqua impiegata per innaffiare o per altri usi, non per cucinare perché per questo si impiegava l'acqua pura che io custodivo. Altro luogo dove le donne andavano a fare il bucato era al *Funtanôn*, più in giù.

Il salvataggio di Marta

La collina verso sud si chiama la *Biòsa* e là c'erano molte cisterne per raccogliere l'acqua piovana usata per preparare il verderame per le viti, che davano un vino eccellente. Un giorno, dopo la vendemmia, Maria Denicolai, moglie di *Gi-uanu 'd Buté*, andò alla vigna nella *Biòsa* con le sue due bambine, Angelichina e Marta. Giocando, Marta cadde nella cisterna. Maria urlò ma non si perse d'animo: spedì la sorellina a casa a cercare aiuto e con un palo raggiunse la piccola nella cisterna, riuscendo a portarla in salvo. Quando giunsero il papà e il nonno Carlo, Maria e Marta erano già all'asciutto, anche se impaurite e tremanti. Nella loro sala fu appeso per molti anni un quadro *ex voto* in stile *naif*.

Galline ... intelligenti

Ho ascoltato dialetti di altre regioni d'Italia perché Battista Bigliani (*Batistén 'd Gineta*), avendo molta terra, si avvaleva anche del lavoro di mezzadri e contadini che venivano da altre località d'Italia. Ricordo che nel cortile razzolavano molte galline di diverse proprietarie, quando però una padrona verso sera le chiamava (*cina..cina...cina*) rientravano solo le sue, mentre le altre degli immigrati ritornavano solo ad un diverso richiamo (*curri accà... curri accà...*). Molti migranti erano solo di passaggio e il fermarsi per attingere della mia acqua e per riposarsi era per loro solo una tappa verso la Francia o il Belgio.

Clelia e Clotilde, ultime utenti

Nel 1945 fu inaugurato l'acquedotto comunale e io persi d'importanza, ma non per tutti: le sorelle Clelia e Clotilde Bigliani rifiutarono "la potabile" e vennero ad attingere la mia acqua fino al 1972, quando le loro forze vennero meno e dovettero ritirarsi nel pensionato di Incisa. Ricordo di loro anche il fatto che recitavano le orazioni all'imbrunire, nell'ora in cui la luce è scarsa per le faccende domestiche, ma non è ancora tempo di accendere il lume.

Quando in Passerino misero un rubinetto pubblico, e fu molto più semplice riempire il secchio per portare a casa l'acqua, io fui dimenticato e il punto d'incontro della gente di Cortiglione diventò *an su tròv an Passarén*, ma questa è un'altra storia.

Chi è l'uomo più fortunato?

di Sergio Grea

Bella domanda, sottintendendo un binomio fortuna/felicità, dacché la fors è termine ambivalente! Da sempre l'uomo se lo è chiesto, come si desume dalla Bibbia come dalla Filosofia classica e da ogni pensiero o religione. Se per gli uomini di Alessandro il Grande la "fortuna" era raggiungere, attraverso il favore dell'imperatore, cariche, ricchezze, onori, per Diogene il Cane, quando lo incontrò, era che si spostasse un poco – lui, Alessandro! – perché così egli avrebbe potuto continuare a godersi il sole sui suoi stracci. Quella era in quel momento la felicità che la fortuna gli avrebbe potuto concedere! Aggiungiamo una pedanteria: felice ha la stessa radice di fecondo. Che la felicità sia nel far qualcosa di utile, nel produrre non denari o affari, ma umanità? E nel pezzo di Grea felicità e fortuna, nel senso serio del termine, ci pare coincidano.

fdc

Nel 1985, quale riconoscimento per i miei anni di lavoro all'estero in condizioni sovente difficili e molto rischiose (una per tutte: cinque anni in Vietnam nel periodo più critico, sino alla caduta di Saigon), la mia società – una multinazionale che non finirò mai di apprezzare – mi fece dono di un anno sabbatico di studio in una delle più prestigiose università internazionali, quella di Stanford a Palo Alto in California. Furono mesi di studio severo e di lavoro senza tregua, anche sedici ore al giorno domeniche comprese, alla fine dei quali tutti noi – trenta *manager* – imparammo tantissimo. Di quell'anno ho ricordi belli di avvenimenti irripetibili. Ne racconto uno.

Il premio Nobel per la letteratura John Steinbeck era californiano e aveva studiato a Stanford pur senza laurearsi, avendo preferito l'arte dello scrivere al titolo accademico. Un giorno io e tre compagni di "studio-prigionia" (era il 4 luglio, ricorrenza sentitissima negli USA, e il rettore non se l'era sentita di negare a noi trenta forzati una pausa di ventiquattro ore)

noleggiamo un'auto col proposito di visitare i luoghi di John Steinbeck. Andammo da Palo Alto a San Francisco e poi a Monterey lungo la splendida costa del Pacifico e infine da Monterey ci inoltrammo nelle valli interne della California sino a Salinas, città natale di Steinbeck. Visitammo la sua casa e i luoghi della sua infanzia, della sua vita e del suo scrivere e a fine giornata in una libreria di Salinas acquistammo qualcuno dei suoi libri. Avevo già *Furore*, *Plan de la Tortilla*, *Cannery road*; comprai la versione in lingua originale di *East of Eden*

Diogene chiede ad Alessandro di non fargli ombra



che mi mancava. Secondo la mia abitudine ci scrissi su luogo e data di acquisto, come faccio sempre, visto che l'ottanta per cento dei miei libri li ho acquistati per il mondo e mi piace ricordarne le circostanze: *Salinas, California, 4 luglio 1985.*

Lo lessi a Stanford nei giorni seguenti e tutto di un fiato, nonostante la massiccia mole del romanzo e la stanchezza dello studio. Lo trovai appassionante: vi imparai tanto.

Ebbene, tempo fa, mentre a casa ero alla ricerca di un libro da leggere in lingua originale, mi son trovato tra le mani proprio *East of Eden* con molta emozione, perché da allora non l'avevo più letto. Ho provato le stesse sensazioni forti di quando lo lessi per la prima volta e al capitolo 34 ho ritrovato una delle pagine che più mi avevano colpito.

Steinbeck riflette sull'immaginaria domanda di un bambino (*Come è la storia del mondo?*) e si risponde che il mondo, come l'umanità, ha una sola storia e conclude che *"a un uomo e a una donna, dopo che avranno spazzato via la polvere e le briciole*

della loro vita, resterà soltanto questa domanda: nella mia vita sono stato il bene o sono stato il male?" Steinbeck cita in proposito un racconto di Erodoto. Re Creso chiede a Solone: *"Chi è l'uomo più felice al mondo?"*, aspettandosi la risposta *"Sei tu!"*. Ma Solone risponde in modo sibillino *"Mio Re, in passato ci sono stati tre uomini più fortunati di tutti"*. E Creso *"Per il passato va bene, ma io? Sono o no un uomo fortunato?"* E Solone *"Non sei ancora morto!"*

La conclusione di Steinbeck è che solo dopo la nostra dipartita qualcuno potrà dire di noi ciò che siamo stati in vita. Se qualcuno piangerà lacrime sincere e si ricorderà di noi, saremo stati fortunati. Se nessuno ci rimpiangerà, la nostra vita non sarà stata felice.

Il capitolo di Steinbeck si conclude così: *Noi abbiamo una sola storia. Il male deve di continuo reinventarsi, il bene è immortale. Il male deve sempre proporre una faccia nuova e accattivante, il bene ha quella venerabile che null'altro al mondo ha.* ■

NUOVE CARICHE ALLA PRO LOCO

L'Assemblea della Pro Loco si è riunita il 21 gennaio scorso per eleggere il nuovo consiglio direttivo.

Sono stati eletti:

Presidente	Emilio Mazzeo
Vice presidenti	Simone Iaia Matteo Repetti
Segretario	Roberto Bigliani
Consiglieri	Enrico Alloero, Bruno Campora, Adriano Iguera, Piero Montebro, Eleonora Pracca, Carlo Ricci, Enrico Roseo, Giancarlo Vio

UNA MAMMA CRESCHE SETTE FIGLI ...

di **Giuliana Bologna**

Questa pagina potrei dedicarla a tutte le mamme del mondo: quante pagine sono state dedicate alla mamma, quante canzoni! Le mamme si occupano dei figli con una dedizione senza eguali. Li aiutano in ogni loro difficoltà, insegnano loro come ci si comporta, li proteggono e ogni loro gesto è sempre un gesto d'amore. Questo non solo quando sono piccoli, ma anche quando i figli crescono e mettono su famiglia. Spesso preparano loro i pasti e quasi sempre si occupano dei nipoti, accudendoli e anche accompagnandoli alle loro mille attività: palestra, calcio, danza, catechismo.

Ma quando una mamma invecchia, chi si occupa di lei? Spesso è un alternarsi di persone per qualche periodo e lei è costretta a cambiare casa e abitudini, se si è scelto di

ospitarla presso l'abitazione dei figli. Oppure le si affianca una badante: una persona che si occupa di lei, sovente non italiana.

La scorsa estate in spiaggia ho avuto modo di conoscere una nonna e dopo averle aperto l'ombrellone abbiamo iniziato a chiacchierare. Mi raccontava che era la sua seconda estate che trascorrevva da sola. L'anno prima aveva esposto questo desiderio ai figli che le avevano detto: "Mamma ma sei impazzita? Perché non vuoi trascorrere le vacanze con noi?"

Non voleva sentirsi di peso e mi confessava che si divertiva anche di più, considerato che in spiaggia aveva ormai la sua compagnia di vedove con cui andare a prendersi un gelato, a farsi le loro passeggiate, a raccontarsi le loro esperienze.

Mi ha fatto molto pensare questo incontro e alla sera notavo come, realmente spensierata, andava a passeggio con le amiche molto più serena di altri nonni stremati dalle richieste dei nipoti.

E che dire della casa di riposo? Io preferisco chiamarla come la



definisce mio figlio: casa dei nonni. Là ci trovi tante persone con la loro storia. Da piccola li vedevo ogni volta che passavo in bicicletta: i più agili uscivano per fare quattro passi fino in paese, altri dalla finestra sembrava che mi aspettassero e ogni volta mi piaceva salutarli. Qualcuno mi diceva di andare piano, altri “saluta a casa!”

Un giorno sono andata con una mia compagna di scuola a trovare sua nonna non vedente; appena siamo entrate le ha chiesto: “Oggi chi c’è con te?” Io mi sono presentata, un po’ stranita dal fatto che si fosse accorta della mia presenza.

Andare alla casa di riposo ora che sono grande mi suscita più emozioni, anche in questo caso sembra che ti aspettino: aspettano un saluto, una parola, un po’ di compagnia, ma la cosa che mi fa sempre pensare è che sovente mi scambiano per la loro figlia

o nipote. Io non li ho mai corretti e forse mi fa anche piacere considerarli di famiglia, proprio ora che non ho più nonni.

In qualche struttura è possibile portarsi la tv, un tavolino, il comodino dove appoggiare i propri effetti personali e sentirsi un po’ più a casa. Mi è successo di far visita a una nonna che mi invitava in camera sua: la fotografia dei suoi famigliari sul comodino, le caramelle sul tavolino, la coperta lavorata ai ferri sul letto. Ecco, si era portata “un pezzo di casa” con lei. Sono uscita promettendole di tornare a trovarla.

Al cancello una signora mi confidava: “Questo è il momento più brutto; mia mamma mi segue con lo sguardo finché non vede l’auto che si allontana e ogni settimana la trovo già qui al cancello che mi aspetta!”. ■

ASSEMBLEA DE LA BRICULA

Il 23 febbraio 2013 si è tenuta l'Assemblea dei soci presso il ristorante Osteria dei fiori. Numerosissima la partecipazione ai lavori malgrado la fitta nevicata. E' stata definita la composizione del Consiglio direttivo per il biennio 2013-2014 ed è poi seguita la cena sociale nello stesso ristorante.

Sono risultati eletti come nuovi consiglieri i signori:

Franco Bigliani, Giuliana Bologna, Pierfisio Bozzola,

Letizio Cacciabue, Emilio Drago, Flavio Drago, Gianfranco Drago.

Secondo quanto stabilito dallo statuto, il nuovo Consiglio si riunirà prossimamente per eleggere le cariche sociali: presidente, vice presidente, segretario. Daremo notizia in proposito nel prossimo numero de *La bricula*.

SERVIRE MESSA

di Flavio Drago

Ricordo sempre volentieri il periodo della mia infanzia passato a fare il chierichetto. Era un impegno importante che per un ragazzino di 6/7 anni necessitava di forza, resistenza e carattere. Sono stati anche gli anni in cui sono nati i legami di amicizia con i compagni che, come me, assistevano il curato nelle funzioni religiose.

Ho iniziato la scuola per chierichetti durante le vacanze estive, a sei anni, presso la canonica di Cortiglione. L'insegnante era la sorella del parroco, Giacinta, qualche volta sostituita dall'altra sorella, Teresa. Il curato, Don Porta, persona seria e riservata, ogni tanto presenziava alle lezioni per verificare il nostro livello di apprendimento: era sempre un momento difficile, ad ogni errore volavano scappellotti.

L'insegnamento consisteva nell'apprendere a memoria le preghiere per assistere il sacerdote durante la Santa Messa che si svolgeva ancora (anni '50) rigorosamente in lingua latina. Le lezioni si tenevano nel cortile della canonica, allora pieno di vita. Scorrazzavano in libertà galline, anatre e conigli. Ci girava anche un gatto. Giacinta era severissima, se non studiavamo alla perfezione, in particolare il *Confiteor* e il *Suscipiat*, le preghiere più difficili da memorizzare, riferiva subito alle nostre mamme che ci rimbrottavano contrariate.

L'attività di chierichetti, iniziava a tutti gli effetti dopo l'esame tenuto da Don Porta a fine corso. Il compito, riservato



Don Taramasco con i chierichetti Giuseppe Marino, Flavio Drago e Pierino Marino

solo ai maschi, consisteva nel servire messa tutte le mattine e partecipare, durante l'anno, alle diverse funzioni religiose. I momenti più importanti e di maggior impegno erano le funzioni della domenica. Alle ore sette e trenta la prima Messa in parrocchia, alle nove e trenta Messa al Bricco Fiore, alle ore undici Messa Grande, sempre in parrocchia e nel pomeriggio il vespro con il rosario. Durante i vespri ricordo piacevolmente che amavamo gareggiare tra noi a chi cantasse meglio le litanie o il *Tantum Ergo*. Il nostro coordinatore era Franco, il sagrestano.

A Natale e Pasqua eravamo tutti coinvolti. Molto attesa era la novena di Natale, funzione che ci permetteva



Da sinistra: Franco Bigliani, Alberto Repetti, Flavio Drago

di uscire il pomeriggio per il vespro e, dopo la funzione, di giocare con la neve sulla piazza o andare in val Rosetta con slitte di fortuna. Pasqua richiedeva più impegno. I primi giorni della Settimana Santa erano dedicati alle prove generali, in particolare per la funzione serale del Sabato Santo. Il Venerdì Santo ci riservava un compito piacevole, quello di salire sul cocuzzolo del vecchio castello per suonare la *tarabala*.

Nelle settimane dopo Pasqua accompagnavamo il curato per la benedizione delle case. Si andava in due, uno portava il cesto per le uova che i contadini donavano alla parrocchia, l'altro il secchiello con l'acqua santa e l'aspersorio per la benedizione. La responsabilità principale era di chi portava il cesto delle uova, era grande e a poco a poco sempre più pesante. Se al ritorno in canonica Giacinta trovava uova rotte, diventava furiosa, minacciandoci di licenziamento. Fortunatamente con l'arrivo dei viceparroci, Don Porta era ormai anziano, prima di ritornare in canonica si passava dalla casa di Franco, il sagrestano, che ci risparmiava dai guai con Giacinta, selezionando ed

eliminando le uova rotte.

Nei giorni feriali, dovevamo servire messa ogni mattina; alle sette in inverno e alle sei e mezza in estate, un minimo ritardo generava severi rimproveri di Giacinta. I tre giorni delle preghiere di Rogazione erano veri traumi mattutini: sveglia alle cinque e mezzo. Si svolgevano

in primavera, dopo le festività pasquali, per propiziare un buon raccolto. Si usciva dalla chiesa in processione, noi chierichetti con l'abito talare e la cotta bianca, uno portava la croce, l'altro il secchiello con l'acqua santa. Dalla chiesa di S. Siro la processione procedeva verso la campagna; si saliva sulle colline che dominano il paese, fuori dall'abitato. Il parroco intonava le litanie e tutti i presenti rispondevano a tono: si imploravano i Santi per tener lontano dalle campagne folgori e tempeste.

Una volta all'anno, nei primi giorni di giugno, accompagnati dal curato, si andava ad Acqui Terme, presso la Curia e in Duomo, per la giornata dei chierichetti. Una buona predica del vescovo, un po' di giochi sul sagrato e un film nel pomeriggio.

E' stato un periodo impegnativo, per i doveri e per la severità di Don Porta, ma felice e sereno passato in compagnia degli amici d'infanzia. Ultimo particolare, non meno importante: il nostro servizio era retribuito settimanalmente dal parroco con 10 monete da 10 lire, elevato successivamente a 150 lire dai viceparroci. ■

IL DIALETTO PER S. SIRO

di Don Gianni Robino

Da quest'anno il 17 Gennaio, festa di Sant'Antonio Abate, è stato scelto come "Giornata di sensibilizzazione dei dialetti italiani".

In Italia ci sono 8025 dialetti corrispondenti al numero dei comuni italiani, per cui ogni comune ha il suo dialetto che lo distingue da tutti gli altri.

Una volta, quando la stragrande maggioranza della popolazione parlava in dialetto, si capiva benissimo da quale comune, per esempio in provincia di Asti, uno provenisse.

Aumentando l'alfabetizzazione, i giovani si vergognavano di parlare in dialetto, ritenendolo un modo di parlare degli zoticoni o dei semianalfabeti e quindi non l'hanno nemmeno insegnato ai loro figli, mentre invece, se guardiamo la storia, vediamo che l'italiano era praticamente il dialetto dei fiorentini: chi è zoticone allora?

Finalmente, in questi ultimi tempi, si sta riscoprendo il grande patrimonio culturale del dialetto che ha certe espressioni intraducibili in italiano o che, al massimo,

non sono così espressive come in dialetto.

Ma noi di Cortiglione, o meglio di *Curgeli*, abbiamo capito in anticipo l'importanza del dialetto e l'abbiamo usato durante la festa patronale di S. Siro, rispolverata un po' in sordina, per alcune parti della S. Messa e in più quest'anno anche per la rappresentazione della moltiplicazione dei pani e dei pesci fatta da Gesù.

Come mai?

Quel bambino che offrì all'apostolo Andrea i 5 pani e i 2 pesci, secondo la tradizione, si chiamava Siro e, dopo il grande miracolo, volle seguire Pietro che lo portò con sé a Roma.

Venne poi consacrato Vescovo ad Aquileia e fu uno dei primi grandi evangelizzatori del nord Italia, ponendo poi la sua sede vescovile a Pavia dove ancora oggi c'è la sua tomba.

Durante la Festa ci sono state altre due novità: *l'Inno a S. Siro* cantato dal nostro impareggiabile coro al termine della S. Messa e un ricco aperitivo nel salone Valrosetta, preparato dalla Pro Loco a

cui va il ringraziamento di tutta la parrocchia.

I commenti sono stati positivi, per cui si pensa di continuare su questa strada, magari con qualche aggiunta, nella prossima festa del 15 Dicembre 2013 per il nostro patrono S. Siro, che purtroppo negli ultimi anni era scaduto in serie "C", soppiantato dalle numerose feste in onore della Madonna che però, con tutto il rispetto, non è Patrona di Cortiglione. ■



UNA DONNA FORTE NONNA CATERINA

di Viviana Sernagiotto

Niente è stato più importante per me dei miei nonni Virgilio e Caterina. Caterina Beccuti, che mi suona strano perché noi la chiamavamo nonna Rina, era la quarta dei sette fratelli, due maschi e cinque femmine, di Cà 'd Bichí, frazione di Cortiglione.

Ricordo come fosse ieri quando io e lei, circa 25 anni fa, partimmo da Treviso, dove visse in diversi periodi della sua vita, per trascorrere qualche giorno di settembre nei luoghi della sua infanzia e per rivedere suo fratello Ilario (Pio, l'altro fratello, era morto giovane, nel 1977), le sorelle Irene, Francesca, Linda e, naturalmente, i nipoti. Che giornate! Sapevo già allora che questa vacanza mi sarebbe rimasta nel cuore. I loro modi pacati, i racconti, il legame intimo, la gioventù mai perduta, le dolci colline ordinate su cui posano ancora vigneti e noccioli.

Mi sembra ancora di vederla una delle sorelle, la più anziana (allora "girava" intorno agli 85 anni), un volto bellissimo, sdraiata con la schiena a terra sotto i filari a staccare i grappoli, come faceva da ragazza, con la naturalezza con cui si compiono i gesti quotidiani, che, nel piegare un ginocchio, mosse la gonna scoprendo leggermente una calza scura tenuta da un reggicalze.

Caterina era solo un po' dispiaciuta



1933. Caterina a Tripoli con il piccolo Raffaele

che i sentieri nei boschi non fossero più tenuti puliti come ai suoi tempi, quando erano le uniche strade per raggiungere il paese o i vicini di casa.

E ricordo anche che tutti ci ospitarono preparandoci mille squisitezze della tradizione locale, accompagnate da quel buon vino rosso 'd Curgeli. E mia nonna mai un commento in proposito, con nessuno! Una sera le feci notare la mia irritazione perché



Nonna Caterina e nonno Virgilio con la piccola Viviana di pochi mesi (l'autrice dell'articolo)

non si era mai complimentata con i parenti, l'accusavo di mostrare troppa indifferenza di fronte a quell'accoglienza così generosa. E lei, guardandomi stupita e sorridendo, mi disse che *loro* lo sapevano già, che non c'era mica bisogno di tante parole o peggio ancora di smancerie, da quelle parti. E così mi diede una lezione di "piemontese". Si sentiva a casa sua.

Era nata l'11 dicembre del 1905. Nonostante le cautele dell'epoca e le buone premesse, fece un primo matrimonio "sbagliato". Durò poco ma pesò molto sulla sua vita. Ai tempi non era cosa facile voltare pagina e ricominciare ma lei, che come tutte le sue sorelle era una donna forte e con grande senso di responsabilità, riuscì a farlo. Partì per la Libia, in Africa, chiamata laggiù dal cugino Nino Ratti, papà di Gabriella.

Fu lì che conobbe Virgilio, un uomo di famiglia nobile di un veneto povero, un uomo intelligente, un punto di

riferimento per tutta la sua famiglia ma anche per amici e, in seguito, per i suoi dipendenti. Studiò a Fermo, divenne perito industriale nel 1922 e nel '23, a 22 anni, ottenne un lavoro proprio a Torino per la Fiat come impiegato addetto all'ufficio tecnico d'officina. Nel '25 diventò capo squadra poi nel '26-27 partì per l'Eritrea; lì disegnò le sue prime

idee imprenditoriali, poi di nuovo la Fiat, ma questa volta a Tripoli, in Libia dove era concessionario. E via via le altre attività imprenditoriali, piccole ma tanto amate. A una di queste, anni dopo, partecipò anche un altro giovanissimo cortiglionese, Ilario, fratello di Caterina che, ritornato in Patria, visse felicemente e a lungo con quella nostalgia persistente che viene definita mal d'Africa, dalla quale non guarì mai.

Infine venne la guerra e gli inglesi occuparono Tripoli. Virgilio, preoccupato, riuscì a far rientrare la famiglia in Italia, a Treviso, e fu così che Caterina dovette dare di nuovo prova della sua autonomia e responsabilità. Seguirono momenti difficili per tutti.

In quel periodo Virgilio, rimasto a Tripoli, tormentato dall'idea di morire prima di poter vedere crescere suo figlio, scrisse una lunga lettera, una sorta di testamento morale, a lui indirizzata (*). Era il giugno del 1943 e

suo figlio Raffaele, mio padre appunto, aveva quasi 11 anni.

Non saprò mai se questa lettera fu veramente spedita, forse no perché Caterina e Virgilio si riunirono e vissero insieme ancora tanto a lungo da trasmettere, a me e a mio fratello Mirko, tanto amore e soprattutto i valori che ancora oggi condividiamo; non abbastanza però, perché vorrei che fossero ancora qua o che ci si potesse muovere nel tempo come tanti hanno sognato.

Caterina visse più del nonno. Era una donna “difficile”, ma io l’adoravo anche se quando si è giovani si ha un modo a volte incomprensibile di dimostrarlo. Andavo a trovarla spesso, e non era una costrizione ma un bisogno, un rifugio. Credo fosse anche il suo rigore a darmi pace, ma poi mi lamentavo delle sue imposizioni

assolute perché va detto: era un vero generale!

Ogni epoca, e credo ogni vita, possono compiere meraviglie ed errori, a volte anche gravi. Il genere umano è probabilmente più o meno sempre lo stesso, ma ogni epoca esalta valori diversi. Proprio in questo periodo ho l’impressione che in molti ci sia il desiderio di recuperare almeno un po’ di quelli contenuti in quella lettera (*).

(*) La lettera a cui si riferisce l’autrice di questo scritto verrà pubblicata nel prossimo numero de *La bricula*. Sarebbe stato giusto farla seguire subito, ma motivi di tempo e di spazio ce l’hanno impedito. Si tratta di uno scritto commovente (il padre che lascia un testamento morale al figlio; solo poche disposizioni per i beni), ma anche di interesse storico perché illustra le condizioni dei civili italiani che si sono trovati in Libia sotto il dominio inglese dopo la sconfitta delle forze dell’Asse.

Le amiche di Patrizia, moglie di Marco Severino, lo ricordano con questa preghiera

IL MIO CAMMINO

Questa notte ho fatto un sogno,
ho sognato che ho camminato sulla sabbia
accompagnato dal Signore
e sullo schermo della notte
erano proiettati tutti i giorni della mia vita.

Ho guardato indietro e ho visto
che a ogni giorno della mia vita,
proiettati nel film, apparivano orme sulla sabbia
una mia e una del Signore.

Così sono andato avanti,
finché tutti i miei giorni si esaurirono.

Allora mi fermai guardando indietro,
notando che in certi posti c’era un’orma sola ...

Questi posti coincidevano con i giorni più difficili
della mia vita; i giorni di maggior angustia,
di maggior paura e di maggior dolore ...

Ho domandato allora:
“Signore, Tu avevi detto che saresti
stato con me in tutti i giorni della mia vita,
e io ho accettato di vivere con Te,
ma perché mi hai lasciato solo
proprio nei momenti peggiori della mia vita?”

E il Signore rispose:
“Figlio mio, io ti amo
e ti dissi che sarei rimasto con te
durante tutta la camminata
e che non ti avrei lasciato solo
neppure per un attimo, e non ti ho lasciato ...

I giorni in cui tu hai visto
solo un’orma sulla sabbia
sono i giorni in cui *ti ho portato in braccio*.

Anonimo brasiliano

Al servizio del re del Siam

CANDIDO BIGLIANI

Il diario - 3

A cura di Letizio Cacciabue

Incassate le 3000 lire che suggellano il contratto di ingaggio per svolgere il suo servizio a Bangkok, Candido deve però assolvere a una condizione: portare con sé un maniscalco. Pensa di poterlo trovare senza difficoltà a Cortiglione o a Nizza e quindi lascia Torino, dove ha incontrato la madre dell'ing. Ferrando, emissario del re del Siam.

Ma la delusione è grande. Non riesce a convincere nessun maniscalco delle sue terre a seguirlo, perché quei giovanotti *“non avrebbero abbandonato la barbera astigiana e l'ovalino frizzante e salato di Cortiglione per tutto l'oro del mondo”*. Pensa quindi di tornare a Napoli, dove forse poteva convincere qualche maniscalco a seguirlo. Si congeda da parenti e amici e parte.

Alla stazione di Alessandria, mentre aspetta il treno diretto a Napoli, riconosce un giovane e lo chiama. E' Paolo Curti di Olgiate, un maniscalco in congedo del suo reggimento: sta andando in Francia dove spera di trovare lavoro. Candido gli fa la sua proposta e il Curti accetta con entusiasmo sia per la bella paga promessa sia perché riconoscente al tenente che una volta lo ha salvato *“dalla sala di disciplina”*. Risolto così il problema che lo assillava, Candido arriva a Napoli con Curti per imbarcarsi verso il Siam. Entrambi provvedono a comprare il necessario per la rispettiva professione, oltre a un manuale di veterinaria e senza trascurare le armi: *“una carabina americana ed un revolver di precisione coi relativi proiettili”*. Finiti i preparativi, Candido si dice soddisfatto ma vede che Curti è titubante. E gli chiede cosa

gli manca. Dopo varie insistenze il Curti parla.

“Sig. tenente, a Bangkok che cosa si beve? Sa, noi maniscalchi soffriamo il caldo e la sete anche d'inverno, e colà, se v'è sempre il sole di luglio, come l'andrà? ...”. *“T”*acqueta, sono già arrivate cento bottiglie che non scordai di farmi spedire da Cortiglione e non resterai a becco asciutto.”

Curti non si accontenta e suggerisce di provvedere anche *“una cesta di maccheroni”*, nonché un po' di cianfrusaglie (specchietti, fischietti, bambole e gingilli vari) da utilizzare per scambi con i nativi. Cento lire vengono sacrificate per tutto questo. Alla fine tutti i bagagli sono pronti, Candido Bigliani si accomiata da colleghi e superiori e con Paolo Curti si imbarca il 4 febbraio 1885 sul vapore Melbourne. Sulla banchina ci sono tutti i loro amici e colleghi, che li festeggiano sventolando i fazzoletti, e Candido, preso dall'emozione e dal timore per il passo verso l'ignoto che sta per compiere, vorrebbe fuggire in cabina ma si trattiene.

Sarebbe stata villania non rispondere al

loro saluto, finché non li avessi perduti di vista. Né ciò tardò di molto ad avvenire, ché in breve oltrepassammo la punta del molo di Santa Lucia, da dove prima un ombrellino rosso e poi uno verde, a breve distanza l'uno dall'altro, tracciavano nell'aria segnalazioni di affettuosi addii. Ebbi una breve sorpresa. Puntai su quegli ombrellini il binocolo e tosto, levatomi il cappello, risposi al loro saluto. Carminelia C. e Annunziatella M., giovanette pure come gigli, l'una senza saper dell'altra nella loro ingenuità mi amavano. Io?! ... aveva amate entrambe le belle virtuose.

Candido si reca in cabina e si addormenta; al risveglio la nave è già in alto mare.

IL VIAGGIO PER MARE

Sia Candido Bigliani sia Paolo Curti non soffrono il mal di mare e quindi il viaggio sarebbe piacevole se non fossero in classi diverse. Candido viaggia in prima classe e

... per togliermi dalla musoneria inglese, dalla civiltà russa e dall'etichetta tedesca che dominavano l'ambiente della prima classe, parecchie ore del giorno le passava con lui (Curti) e coi viaggiatori di terza, quasi tutti operai italiani diretti a Porto Said ...

Con un ammiraglio russo, che conosce un poco di italiano, si trova subito in disaccordo perché lo Zar non concede una costituzione al suo popolo e, quindi, non gli parla più; coi tedeschi non può conversare non conoscendo la lingua loro; quel poco di inglese che conosce non consente di avviare una conversazione deccente con altri della prima classe

... se per avventura un inglese zoppo non fosse stato curioso di leggere sullo

schienale della mia poltrona a sdraio che aveva portato sul bastimento il nome e cognome di mio padre e quello del mio paese che vi erano stati impressi col ferro rovente. Un suo fratello pochi anni prima aveva sposata una giovane della rispettabile famiglia Maggiolini di Mombercelli. Per tale circostanza era egli stato a Alessandria ed a Nizza da dove – appassionato turista – si era recato anche sui colli di Cortiglione, visitando il mio paese natio. Conosceva bene l'italiano ed anche troppo – come diceva



Il Canale di Suez

lui – l'Italia, poiché sui monti della Calabria aveva fatto la conoscenza dei briganti che coi loro tromboni l'avevan reso zoppo. Tuttavia amava l'Italia ed ogni volta che doveva recarsi in Oriente per i suoi interessi non tralasciava di visitarla.

Stretta amicizia con l'ing. Henry, Candido trova compagnia, conversazione e ausilio per comprendere lingue e costumi fino a Singapore. Il 19 febbraio (1885) il vapore fa scalo a Porto Said, descritta come una città divisa in due: da una parte palazzi, strade, bar, bazar, alberghi di stile europeo ecc., dall'altra una tendopoli e povere capanne destinate agli arabi. La campagna intorno è squallida, priva di acqua e si capisce che questa città non esisterebbe se non fosse per il commercio: non vi sarebbe di bello nient'altro che

... le donne, ma è proprio il primo luogo, dove si incontrano colla faccia imbacuccata

in un velo dal quale esce talora la punta sferica d'un nasino ed i raggi di occhioni neri rotondi pieni di desiderio di vedere e d'esser veduti.

Durante la sosta Candido si reca in un caffè dove si gioca, giorno e notte, alla roulette al suono di una buona orchestra, fa delle puntate e vince 300 lire in oro, unica moneta accettata, che gli servono per "rimpiangere il portafoglio" falciato dalle molte spese sostenute per il viaggio e sulla nave, dove "difendersi dalla noia costava carissimo". I giochi a disposizione

erano la dama, gli scacchi, il domino, insomma del tutto usuali, ma terminata una partita "c'era da pagare una bottiglia di Champagne e costava 18 lire!".

A pensare che in tutto il mondo si beve Champagne e che la Francia ne vende tanto annualmente da formarne un golfo, davvero non si può fare a meno d'invidiare la furberia francese che sa moltiplicare così bene i suoi prodotti e trova più credenti nella genuinità dei medesimi che nel miracolo dei cinque pani e cinque pesci operato da Cristo.

(3 - continua)

UN CAMERIERE IMBROGLIONE?

Sul calendario inviato in omaggio ai soci lo scorso novembre abbiamo proposto un problemino, rimandando la soluzione a questo numero de La bricula. Ecco il problema con la sua soluzione.

Tre amici pranzano in un ristorante a prezzo fisso e pagano 10 € ciascuno. Il cameriere riscuote 30 € e li consegna al padrone. Questi per farsi nuovi clienti, incarica il cameriere di annunciare ai tre clienti uno sconto di 5 €. Il cameriere mentre si appresta a ritornare al tavolo pensa: "lo potrei trattenermi 2 € e darne 3 ai tre amici, essi sarebbero ugualmente contenti e non avrebbero problemi a dividersi i 5 €".

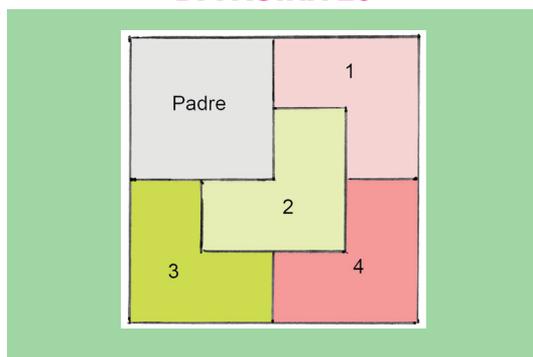
Così avvicinandosi al tavolo annuncia lo sconto ai tre clienti di 3 €. Essi accogliendo con soddisfazione lo sconto, intascano l'euro calcolando che hanno speso 9 € invece di 10 per il pasto consumato.

Ora ci si domanda: i tre hanno speso 9 € ciascuno, cioè 27 € in tutto, 2 € se li è tenuti il cameriere per un totale di 29 €. E l'euro che manca per arrivare a 30 dove è andato a finire?

Soluzione

Nei 27 € sono già compresi i 2 € di mancia intascati dal cameriere e non vanno quindi aggiunti. Cioè: i tre hanno speso $25+2 = 27$ € e hanno avuto 3 € di resto, il che fa 30 €.

SOLUZIONE DEL PROBLEMA DI PAGINA 20



AUGURI AI "NUOVI" 80ENNI

Rosa Bigliani,
Maria Cassinelli, Santa Celon,
Marianna Drago, Giuseppa Savastano

SCUOLE

- Marco Simonelli** Diploma di Perito meccanico, ITIS Artom di Asti
Caterina Facchi Diploma di Istituto tecnico turistico F. Torre, Acqui T.
Alberto Brondolo Licenza elementare Scuola Primaria di Cortigione

MATRIMONI

Giovanni Chiola e Georgeta Dumitru il 15-12-2012 a Cortigione

CI HANNO SORRISO

- Beatrice Emma Facchi** Cortigione, 2-12-2012, nipote di Franco Facchi
Eva Marie Meas Massimelli Marsiglia, 18-12-2012, da Nicolas e Olivia Houn, pronipote di Bernardo Perazzo e Marie Alloero
Federico Ortisi Alessandria, 15-02-2013, di Matteo e Paola Malfatto

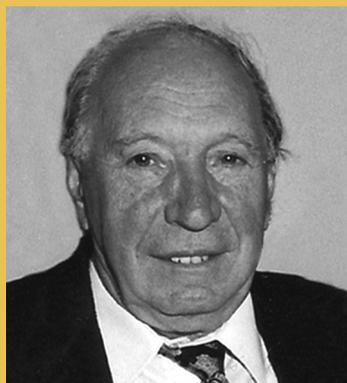
CI HANNO LASCIATO



Enrichetta Nicola
1918 - 2013



Luigia Brondolo
1924 - 2013



Pietro Bartolomeo Drago
1927 - 2012



Marco Severino
1961 - 2012



Giulia Brondolo
1928 - 2012